

RECENSIRE LIBRI NEL TEMPO DELL'INFAMIA

No, non riesco proprio a scrivere questo articolo, ci giro intorno da quel 7 ottobre, ma l'orrore e poi l'angoscia e la disperazione mi hanno invaso e reso muto per quell'eccesso disordinato di immagini atroci, di notizie e ricostruzioni vere e false, di emotività crescente e incontrollabile e la complessità delle ragioni che sottendono quell'evento. Ho annotato sul mio diario gli accadimenti e i pensieri, ritagliato pagine di giornale, raggruppato file di articoli e interviste, parlato con parenti e amici tentando di dare ai fatti un ordine, una personale comprensione e una risposta tra la reattività della vendetta e una difficilissima equilibrata reazione a questa eclissi della ragione, ma tutto mi appariva insufficiente, incapace a rappresentare, a documentare quella che mi appare, dopo la Shoah

come la vicenda più sconvolgente dell'intera storia d'Israele e della sua diaspora.

Quel 7 ottobre stavo riordinando gli appunti per scrivere una recensione a un libro che mi aveva incuriosito e interessato. S'intitolava *Elogio dell'ebraismo-le radici di un'identità e il dialogo con il futuro di Raffaele Mantegazza*, (Fefé editore 2023). Mantegazza è un docente di pedagogia che si occupa di formazione d'insegnanti ed educatori, che ha sviluppato un progetto denominato "pedagogia della resistenza", che, egli dice, è fortemente debitrice della forza resistenziale dell'ebraismo per la sua insolita miscela di religione, ritualità, fede, speranza, con una straordinaria forza di opposizione all'annientamento.

Emilio Jona (segue a pag. 2)

NASCERÀ UN MOSTRO O UN MESSIA PER TUTTI?

Traduzione di Sarah Kaminski e Maria Teresa Milano

Nel 1919, durante la Prima Guerra Mondiale, mentre si svolgeva la lotta tra i bolscevichi e i tedeschi in Russia, il poeta irlandese William Butler Yeats ebbe una visione terrificante, che fornirà la base della sua indimenticabile poesia, "La Seconda Rivelazione". Nell'incipit scrive:

*Le cose cadono a pezzi; il centro non regge più;
sul mondo dilaga mera anarchia,
l'onda fosca di sangue dilaga, e in ogni luogo
sommerge il rito dell'innocenza;
i migliori difettano d'ogni convinzione, i peggiori
sono colmi d'appassionata intensità.¹*

I versi conclusivi predicono quello che nascerà a Betlemme, e su questo ritornerò alla fine del mio scritto.

Yeats, poeta e mistico, membro dell'ordine della Golden Dawn, a mio avviso, colse allora una visione che anticipava i tempi in cui viveva e svelava il futuro delle religioni monoteistiche, identificate come un'enorme forza globale, in grado di spingere le persone, in nome di un credo messianico, a distruggere il proprio mondo e al massacro senza pietà. Questo terribile sviluppo nella storia delle religioni si è più volte palesato nel corso dei

Ilan Sheinfeld (segue a pag. 4)



Disegno di Stefano Levi della Torre

La vita che continua

E alla fine è successo anche questo. Israele si è ricompattato.

Ci è voluta questa maledetta guerra a far riemergere il sentimento di amore nazionale sopito ormai da mesi.

Chi era partito è ritornato e chi si era diviso è nuovamente sotto la stessa bandiera che ora ha un unico significato: io sto con Israele, senza "se" e senza "ma".

Nello sketch del famoso programma satirico *Eretz nehederet* (terra meravigliosa) si racconta di una classe di ragazzi che si prepara ad andare in gita scolastica. La maestra li chiama uno ad uno appellandoli come anarchici, bibisti, traditori, messianici accoltellatori a tradimento, distruttori della democrazia, amici degli arabi, razzisti... tutti pronti a salire sull'autobus che li porta in Israele a combattere.

Dopo lo shock iniziale, gli eventi hanno cominciato a prendere forma più definita, lasciando gli israeliani con la sensazione di doversi abituare a questa nuova situazione di guerra, di incertezza e di precarietà. Le scuole stanno piano piano ricominciando, i giovani e meno giovani si sono arruolati (e altri si arruoleranno), gli eventi mondani sono stati nel frattempo cancellati (ma chissà per quanto ancora), al calar del buio si preferisce non stare troppo in giro (ma con il ritorno dell'ora solare non è quasi più possibile), i supermercati sono quasi vuoti, e molti negozi

Paola Abbina (segue a pag. 3)

NELL'INTERNO:

● ISRAELE (EMILIO JONA, PAOLA ABBINA, ILAN SHEINFELD, STEFANO LEVI DELLA TORRE e DAVID CALEF, RIMMON LAVI, MANFREDO MONTAGNANA, PAOLA ABBINA, FILIPPO LEVI) 2, 3, 4, 6, 8, 9 ● ITALIA (DAVID TERRACINI: INTERVISTA A GIORGIO GOMEL, DAVID C. LANDAU e FRANCESCO BASSANO) 10 ● LETTERE (RON FOLMAN, FAUSTO SACERDOTE) 12, 13 ● TORINO (ANNA SEGRE, ARCHIVIO TERRACINI: BENEDETTO TERRACINI) 13, 19 ● ATTUALITÀ (GIORGIO BERRUTO, FRANCESCO BASSANO) 14 ● CULTURA (EMANUELE AZZITÀ) 15 ● EBRAISMI (GIULIANO COLLA) 16 ● MEMORIA (FRANCESCO SEGRE) 17 ● STORIE DI EBREI TORINESI (BRUNA LAUDI: INTERVISTA A FRANCA MORTARA e MICOL NIZZA) 18 ● LIBRI (GIOVANNA GRENGA, RASSEGNA: SILVANA MOMIGLIANO, ENRICO BOSCO) 20, 22

GLI STUPRI DI HAMAS?

Non ne sappiamo nulla...

Il lato oscuro delle manifestazioni del 25 novembre

Negli ultimi due mesi lo sgomento provato all'indomani dell'eccidio del 7 ottobre commesso da Hamas si è rinnovato ogni qualvolta che il resoconto delle violenze si è arricchito di particolari. Già i primi video e le prime testimonianze hanno messo in luce le atrocità nei confronti di tutte le donne che hanno avuto la sfortuna di trovarsi nei kibbutzim israeliani al confine con Gaza o al festival musicale di Re'im. Gli uomini di Hamas hanno praticato stupri di gruppo, mutilato organi sessuali, inferito sui corpi senza vita delle donne per poi esibirli.

Nonostante le prove e le testimonianze raccolte fino ad ora, c'è chi ha preferito ignorare le atrocità del 7 ottobre per concentrarsi esclusivamente sull'impatto dei bombardamenti

israeliani nella Striscia di Gaza. Un esempio tra i tanti: nel rapporto di UN Women che menziona correttamente l'impatto della guerra sulle donne palestinesi nella Striscia manca qualunque accenno in merito agli stupri di Hamas.

Ancora un altro esempio tra il farsesco e l'ignobile è stato quello del movimento Non Una di Meno il quale ha meritoriamente organizzato la manifestazione nazionale del 25 novembre in occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne. In Italia, l'appuntamento del 25 novembre è stato quest'anno particolarmente sentito sull'onda dell'indignazione per l'assassino di Giulia Cecchettin. Fin qui

David C. Landau, Francesco Bassano (segue a pag. 10)

(segue da pag. 1) Recensire...

Il suo percorso si articolava sulle radici, cioè sui cardini dell'identità ebraica attraverso la Torah e sulle sue ali, cioè sul commento talmudico, e consideravo opportuna una meditazione critica su questa immagine così appassionatamente positiva, così partecipe sul pensiero ebraico e sulla sua storia, in un tempo in cui molti di noi erano fortemente critici e in grave apprensione per le sorti d'Israele e per la deriva razzista e fondamentalista di una sua parte non irrilevante. Mantegazza mi rallegrava certo e insieme mi impensieriva; mi appariva come un "gentile" appassionato dell'ebraismo e del suo intreccio di religione-popolo-cultura che coglievo come un innamoramento con i suoi tratti di passione e con esso di cecità, tanto da immedesimarsi e coltivare una profonda nostalgia e un desiderio di divenirne parte, condividendone idee, gioie e passioni. Mantegazza, che conosce l'ebraico ed è un ottimo lettore delle scritture, era affascinato dalla Genesi che racconta la creazione dell'uomo, non dell'ebreo e del suo essere poi un popolo della contraddizione e del conflitto e di una religione dell'attesa, della rivelazione, del patto, col rattrappirsi di Dio, con la sua scelta di farsi da parte per dare spazio all'uomo a cui delegava le nominazioni delle cose del mondo, mentre lui si declinava al futuro (*eyeh ascher eyeh*, io sarò quel che sarò) non nell'iperuranio ma nella concretezza della quotidianità.

Avevo cominciato a scriverne quando il 7 ottobre mi ha invaso e reso muto. Oggi su questo foglio bianco, 20 giorni dopo, mi riesce solo di lasciare una traccia dei concitati monologhi, più che dialoghi, telefonici con qualcuno dei 12 appartenenti alla mia famiglia che vivono a Tel Aviv, mio fratello, mia cognata, i due figli con le mogli e le loro proli, sei ragazzi di cui tre sotto le armi. Essi appartengono a quell'Israele che da 10 mesi, ostinatamente e in modo imponente, manifesta ogni sabato contro le decisioni antidemocratiche e razziste del governo in carica. Oggi essi pensano che si debba reagire con la forza, distruggendo militarmente Hamas, per poi fare i conti con Netanyahu, la sua banda e chi ha reso possibile questa carneficina per errate scelte politiche, omissione colpevole di conoscenze e prevenzioni da parte di strutture di intelligence e militari, fino a ieri considerate le migliori nel mondo. A questa scelta e all'azione di guerra per aria e per terra, ormai già in atto, io cercavo, appassionatamente e vanamente, di opporre ragioni, o meglio ragionevolezza, di più lungo corso, non legate ad una comprensibile, ma insufficiente e discutibile legge del taglione.

Certo Hamas, dicevo loro, è una organizzazione terroristica, il suo statuto (1988, art.7 e 11, rintracciabile facilmente su Internet e attenuato poi, solo a parole e non nei fatti, nel 2017) propone l'uccisione di ogni ebreo e la distruzione di Israele, voi dite che la eliminate con una guerra, ma voi fate tre figli e loro

nove, la troverete quindi triplicata nell'odio in un prossimo futuro, e, perduta Gaza, avrà centri e militanti in Palestina, in tanti stati arabi e armi e denaro a volontà. Oggi per intanto vive con ogni conforto nei 400 km di cunicoli di Gaza, mentre in superficie una popolazione sovraffollata soffre una dittatura teocratica e l'indigenza, sotto le bombe d'Israele, incapaci di separare gli obiettivi militari dalle case dei civili, tanto sono l'un l'altro intricati.

Per altro verso, Israele vive i giorni più drammatici della sua storia, dopo il 1948: le sue città e i suoi campi sono colpiti dal cielo e dalla terra, le sue zone di confine hanno dovuto essere evacuate, mentre deve fare i conti da una parte con i militanti sunniti di Hamas pronti a uccidere indiscriminatamente e a morire per un ideale feroce, e dall'altra al confine a nord con gli Hezbollah sciiti che hanno gli stessi obiettivi e la stessa ideologia, poi dentro a Israele, pronti ad esplodere ci sono due milioni di palestinesi, infelici e infidi cittadini di seconda classe e tre milioni di abitanti nella Samaria e nella Giudea che vi odiano, vessati come sono dall'occupazione militare, cacciati dalle loro terre, aggrediti e uccisi dai coloni e dagli *haredim fanatici*; e infine, come sfondo ancora più cupo, il paese è a rischio di una guerra civile tra due contrapposte e insanabili visioni politiche e religiose, una destra estrema religiosa e razzista al potere e un centro e una sinistra democratici deboli e divisi, mentre nel mondo cresce la lebbra dell'antisemitismo. Ora, in una disumana conta dei morti, sono già dimenticate le atroci, deliberate mattanze di donne vecchi, bambini, gli stupri, le torture, le catture di ostaggi del 7 ottobre a fronte dei quotidiani bombardamenti israeliani volti a distruggere Hamas, che producono anche migliaia di morti e feriti nella popolazione palestinese. Questa sola disumanità ormai è quella che ha dominato i mezzi d'informazione di mezzo mondo, mentre le piazze da Islamabad a Istanbul e ad Algeri sono state invase da centinaia di migliaia di manifestanti, inferociti contro Israele sulla base della notizia falsa, ormai codificata come vera, di una bomba israeliana che avrebbe colpito un ospedale di Gaza con centinaia di morti.

A me e a tanti sembra che Hamas abbia teso una trappola infernale in cui Israele è caduta. Hamas ha premeditato e previsto esattamente ciò che Israele va facendo, essa voleva le migliaia di morti palestinesi innocenti, e che essi fossero, inevitabilmente, due, tre volte tanto di quelle israeliane, voleva che Israele colpisse gli ospedali, le moschee, le scuole che sovrastano la sua immensa rete di cunicoli pieni di armi e di esplosivi, perché tutto il mondo s'indignasse e plaudisse alle sue ragioni, voleva apparire ed essere l'unico credibile rappresentante dei diritti dei palestinesi ad avere uno stato sovrano nelle proprie terre, uccidendo e cacciando ogni ebreo. È stato scritto che nel pogrom del 7 ottobre ci sono scintille della Shoah: quello che è certo, e che traspare nello statuto di Hamas, è la presenza ideologica del testo oggi più diffuso e apprezzato nel mon-

do arabo, che s'intitola "I protocolli dei savi di Sion" e che è un falso, certo e dimostrato, della propaganda antisemita del primo novecento, già *livre de chevet* di quella nazista.

Dico ai miei famigliari che alle indubbie responsabilità dei palestinesi nel sabotare, anche con una guerriglia terroristica ogni prospettiva di pace si sono fronteggiate quelle speculari d'Israele, particolarmente sotto tutti i governi di Netanyahu. Sono gli anni in cui si sono ignorati gli impegni di Oslo, si sono continuati a far soffrire gli israeliani palestinesi di sensibili disuguaglianze socioeconomiche sotto l'apparente godimento di tutti i diritti civili e politici, si sono mantenute le zone A e B della Cisgiordania con una sovranità palestinese limitata e la zona C, che è la sua parte maggiore, sotto occupazione militare, e si sono estesi a dismisura, nella violenza, gli insediamenti di coloni fanatici fondamentalisti e razzisti (sono ormai oltre 700.000) con confische di terreni, demolizioni di case e negli ultimi tempi anche con reiterate uccisioni, da parte dei coloni, di civili palestinesi e incendi delle loro case, fatti che non saprei definire altrimenti che come piccoli pogrom. Così i passati governi, con una politica disennata e fallimentare, in un insensato sogno millenaristico si sono mossi per incorporare di fatto la Samaria e la Giudea in uno stato etnicamente ebraico, affossando ogni ipotesi di due stati democratici e sovrani, pensando che si potesse bypassare il problema palestinese semplicemente accantonandolo o ignorandolo, a fronte dei cosiddetti patti di Abramo, che sono accordi di convivenza, per prevalenti ragioni economiche, con stati arabi teocratici e illiberali. Che tutto ciò sia stato un colossale errore e che abbia contribuito a creare la situazione presente è di tutta evidenza.

A ciò si deve aggiungere un dato che dovrebbe far riflettere, e cioè che i due fondamentalismi religiosi che si fronteggiano non rappresenterebbero la realtà e i desideri della maggioranza dei due popoli, se sono attendibili i sondaggi di questi giorni che dicono che la popolarità di Netanyahu è al 19%, e che Hamas sarebbe votata (le ultime elezioni risalgono al 2006) dal 29% degli abitanti di Gaza.

E intanto nel mondo non si prospetta alcuna soluzione che risolva il conflitto alla sua radice, ma si manifesta nelle piazze e si chiede solo che Israele cessi il suo attacco a Gaza, che accetti una tregua umanitaria, lasciando Hamas con i suoi apparati di guerra intatti, pronto a progettare e realizzare altri stermini, come se fosse lui, l'aggregato, il solo vero responsabile delle morti di tanti civili innocenti. Ma tuttavia le aporie non finiscono qui perché è anche evidente che se Israele proseguirà nella sua guerra e riuscirà a distruggere Hamas a Gaza, essa risorgerà altrove, più numerosa e aggressiva di prima, tra le centinaia di milioni di musulmani esistenti in Medio Oriente e nel mondo, con il risultato devastante di una spirale di altre ancor peggiori vendette e di un universale antisemitismo sino al rischio della fine d'Israele e della sua diaspora. Certo resta il dato che Israele nel combattere il suo nemico, ha fatto, non intenzionalmente, migliaia di morti innocenti, che erano scudi umani per volontà di Hamas e per la struttura e la sovrappopolazione di Gaza, mentre Hamas ha ucciso deliberatamente in antichi *kibbutzim* di frontiera di nobile tradizione liberale e socialista, intere famiglie nel giorno del riposo e della gioia, ha violentato e rapito centinaia di civili, ha massacrato centinaia di giovani in festa, pacifisti e non pacifisti, stranieri e israeliani di ogni etnia, ma tuttavia in tutti i paesi musulmani e nelle più affollate manifestazioni pubbliche nel mondo è Israele e non Hamas, ad essere indicato come il primo e unico responsabile di quei morti palestinesi, mentre la realtà è che Hamas li ha previsti e programmati, e la riprova sta persino nelle dichiarazioni rese dal capo di Hamas, Ismail Haniyeh, il 26 ottobre, sulla TV araba Mayaden: "L'ho detto prima e lo ripeto: il sangue di donne, bambini e anziani... Non vi sto dicendo



che questo sangue ha bisogno di voi: dico che siamo noi gli unici ad avere bisogno di questo sangue, in modo da risvegliare in noi lo spirito rivoluzionario, la risolutezza, la sfida: E spingerci ad andare avanti.”

Ora Israele proprio ora, nei giorni più drammatici della sua storia, dovrebbe avere il coraggio e l'astuzia dell'utopia di uscire da questo meccanismo infernale e mortifero, di rompere ogni paradigma che ha ispirato la sua condotta in questi anni, miope o volutamente cieca sulla questione palestinese e liberarsi da sola, apparentemente in un'insensata solitudine, dalla trappola di Hamas, dall'ottica dell'amico/nemico, dell'occhio per occhio, che è stata per tutti una scelta schizoparanoide, perdente e portatrice solo di lutti, e osare una condotta depressiva, chiamando a raccolta e utilizzando tutta la sua intelligenza, tutto l'immenso patrimonio della sua cultura, della sua storia millenaria e l'immensa forza delle sue depressioni e delle sue disgrazie, facendo e proponendo qualcosa di umano, d'inaspettato, di solenne, clamoroso, inimmaginabile, utopicamente messianico, che spiazzi e sconfigga o divida qui e ora Hamas con la forza di un gesto paradossale, in apparenza fuori tempo e fuori luogo, come quello di far scendere su Gaza, anziché bombe, migliaia di grandi paracaduti, vistosamente colorati, perché nessuno li possa ignorare, con appese casse di cibo, acqua, medicinali, e poi di dichiarare di essere pronta a curare nei suoi ospedali i feriti palestinesi, a salvare la vita dei semplici militanti di Hamas che rinuncino alla guerra, punendo per i loro crimini solo i suoi capi, rilanciando il progetto di due stati e avanzando una saggia proposta di pacificazione tra tutti i palestinesi e gli israeliani di buona volontà, definitivamente stanchi di conflitti e di guerre. Cogliero, mentre lanciavo appassionatamente questa proposta a mio fratello e a un nipote, che mi è particolarmente caro e che ha un importante incarico pubblico, tutta la sua irrealtà e impraticabilità e insieme tutta la sua radicale spiazzante realistica ragionevolezza. Essi mi risposero col silenzio e l'infelicità. Ma, come dice un antico pensiero ebraico, forse è proprio quando la catastrofe è vicina che potrebbe apparire il messia.

Emilio Jona

Menashe Kadishman

In questo numero riportiamo alcune opere di un autore che è divenuto un simbolo dell'arte figurativa israeliana. Nato a Tel Aviv nel 1933, morto a Tel Hashomer nel 2015, Kadishman ha vinto premi prestigiosi in tutto il mondo, dalla Biennale di scultura di Parigi al Sandberg Prize, dal Norwegian International Print Biennale di Fredrikstad al Mendel Pundik Prize for Israeli Art. Nel 1995 ha ricevuto l'Israel Prize per la scultura. Celeberrima è la sua *Shalechet* (Foglie cadute), che evoca la Shoah all'interno del Museo Ebraico di Berlino. I suoi "ritratti di pecora", in fogge e colori diversi, sono divenuti il tema più noto di Kadishman ed evocano sia il biblico sacrificio di Isacco, sia il destino degli ebrei indifesi della Shoah. In bianco e nero abbiamo preferito proporre uno solo dei suoi "ritratti", ed alcune sue sculture, altrettanto emozionanti.



Scultura di Menashe Kadishman

(segue da pag. 1) *La vita...*

sono ancora chiusi. A tratti si respira desolazione, tristezza e tensione, a tratti si cerca di far scorrere la vita in questa nuova normalità, provando a fare finta di niente.

C'è chi è partito con la famiglia e i bambini piccoli per tenerli al sicuro (ma per quanto tempo tenerli lontani dalla loro vita?), chi ha preferito rimanere e sopravvivere a una situazione di tensione superiore alla norma.

Le sirene continuano a suonare da nord a sud con frequenze diverse e la vita è più o meno regolata in base al pericolo che si corre in quella determinata area geografica. Ci sono sfollati in tutto il paese ospitati in hotel e in strutture simili oltre che in case di volontari che mettono a disposizione le proprie abitazioni.

Ma questa situazione non può essere definitiva, seppur supportata da un minimo di aiuti statali. Chi paga questi hotel, chi paga i B&B? Chi paga i ristoranti che mandano ogni giorno cibo ai soldati? Ma nonostante questo, nessuno osa lamentarsi e tutti offrono il meglio di sé senza limitazioni, ognuno secondo le proprie possibilità.

Ci sono i soldati, che hanno lasciato tutto senza sapere se ritorneranno. Il che implica un effetto domino sull'andamento della vita quotidiana: le giovani famiglie sono lasciate a se stesse, gli esercenti non sanno se, come e quando riapriranno le loro attività commerciali, le università hanno rimandato i loro studi, i campi sono da coltivare e

la frutta da raccogliere. Fino al 7 ottobre infatti c'erano lavoratori palestinesi. Oggi non sembra pensabile che possano tornare. E comunque non certo ora. E c'erano i lavoratori stranieri, come i tanti thailandesi, fra i quali pure si sono contate vittime e rapiti. I giovani israeliani sono tutti nell'esercito. E chi non è arruolato si dà da fare al meglio. Si è creata una catena di solidarietà che mira a coprire le esigenze logistiche, psicologiche, economiche del paese. Molti, fra coloro che aspettano l'inizio dei corsi universitari e tra coloro che invece continuano a lavorare, vanno nei campi a raccogliere mele, consegnano pacchi alimentari e vestiare ai soldati, assistono le famiglie sfollate nelle loro necessità.

Le grandi catene commerciali, dai supermercati ai negozi di qualsiasi altro genere, raccolgono ogni giorno carrelli di generi di prima necessità in accordo con i centri di volontariato e con le basi militari per mandare aiuti mirati, sia agli sfollati sia ai soldati. Nessuno si tira indietro. C'è persino chi si rivolge a questi centri di volontariato per chiedere assistenza per celebrare un matrimonio. Sembrerà strano, ma per chi conosce gli israeliani non lo è: ci si continua a sposare e si mettono al mondo figli, forse con ancora più determinazione di prima.

Ma la cosa più triste e a cui in pochi forse avevano pensato, è la necessità di assistere le famiglie in lutto proprio perché moltissime persone sono al fronte. Può succedere

di rimanere soli nel proprio dolore, e anche qui si ricorre alla società civile per sopperire alla mancanza di persone vicine.

E poi le immagini ad ogni angolo della strada delle vittime dei rapimenti, dei bambini e dei soldati; e le iniziative a sostegno delle famiglie dei rapiti, nelle piazze, per le strade, in marcia verso Gerusalemme e, last but not least, di fronte alla casa del Primo Ministro.

Non mancano neanche ora le proteste contro Netanyahu, ma hanno un'eco e una presenza diversa. Si continuano a chiedere a gran voce le sue dimissioni, questa volta non nelle piazze (sarebbe troppo pericoloso) ma sui social network. Si protesta senza essere insultati, si protesta senza essere divisi né divisivi. Si protesta perché gli israeliani vogliono un paese normale dove poter vivere. Si protesta perché lui non si è ancora preso nessuna responsabilità (lo farà a guerra finita, dice lui) per la situazione a cui si è arrivati dopo anni di governo in cui assicurava a tutti i cittadini che Israele sarebbe stato un paese sicuro dove far crescere i propri figli. Un vecchio spot elettorale ricorda come lui bussava alle porte delle case dei cittadini dicendo che si sarebbe preso cura dei piccoli della casa. Sarebbe stato il baby sitter perfetto. Ma ora la gente non ci crede più. Non dopo quello che è successo. E per questo Netanyahu e il suo governo sembrano avere i giorni contati.

23/11/2023

Paola Abbina

israele

(segue da pag. 1) Nascerà...

XX e del XXI secolo. Ognuna delle tre religioni monoteistiche è stata creata ed esiste tuttora a partire dalla definizione dell'altro come infedele, destinato all'esclusione e alla persecuzione. Ognuna di esse è ultimativa nella volontà e si configura nella confessionarietà e nella spinta a ottenere il meglio per i suoi credenti, a costo di colpire i valori della vita e i diritti umani dell'altro, ovvero l'infedele.

Le tre fedi monoteistiche si basano su idee messianiche assolutiste, che non consentono l'esistenza di altre fedi congruenti o in contraddizione. Chi non si affilia o non le accetta è identificato come avversario. Per annientare l'opposizione interna e confrontarsi con questioni umane al di fuori della loro portata, i leader remano contro il governo democratico e si appropriano, attraverso vie legittime e democratiche, del potere della maggioranza di agire con violenza nei confronti della minoranza del paese. Contrassegnano l'altro come traditore e nemico, usando la legittimazione ottenuta nelle elezioni per eliminare l'altro, convertendolo o eliminandolo.

Il totalitarismo permette loro di trovare giustificazioni morali per la legittimazione del razzismo, della misoginia e dell'esclusione delle minoranze e dei gruppi in posizione minoritaria, come le donne, le persone LGBT, le minoranze etniche. Tale atteggiamento genera in ogni monoteismo la formazione di movimenti razzisti, misogini e omofobi, trasformando le lotte nazionali in lotte nazionaliste, basate sulla demonizzazione dell'altro, l'odio dello straniero, del diverso e dell'altro.

Perseguire i valori della religione adottando l'approccio utilitaristico, che cerca di ottenere il meglio per il maggior numero di credenti anche a costo di ledere il valore della vita altrui, è terrificante e letale. Le religioni vengono strumentalizzate al fine di giustificare il proprio fascismo con principi etici. In tutti gli stati democratici in bilico, avviene un'unione tra le forze dell'estremismo politico e religioso e le forze politiche fasciste, che agiscono appoggiandosi al sistema legislativo democratico. La maggior parte dei nuovi dittatori cresce all'interno della destra conservatrice e religiosa e trae la propria forza dal nazionalismo combinato con il fanatismo religioso, la demonizzazione e l'utilitarismo. Sia i capi religiosi sia i dittatori percepiscono il mondo in una visione messianica e mono-

litica. I credenti e i sostenitori esistono solo per sostenere il loro potere e gli oppositori o chi professa un'altra fede, diventano il capro espiatorio dei loro problemi.

L'aspirazione a ottenere un potere esecutivo illimitato in un regime democratico si manifesta nelle lotte politiche, nazionali, etniche, religiose, nelle lotte delle maggioranze e delle minoranze, conflitti territoriali e guerre civili. Così è successo nella guerra civile in Kosovo, in Africa, Siria. Queste sono le caratteristiche delle terribili azioni di Daesh, Boko Haram, Hamas, Hezbollah e di altre organizzazioni terroristiche musulmane e nella guerra Russia-Ucraina. Questo è anche il cuore del conflitto israelo-palestinese.

Il conflitto israelo-palestinese è di origine territoriale. Il popolo ebraico fu esiliato dalla propria terra due volte, perché nell'antichità la deportazione e il ricambio di popolazioni servivano ai dominatori degli imperi per assicurarsi il controllo nelle terre conquistate ed era necessaria l'oppressione delle popolazioni locali.

Per duemila anni, mentre il popolo ebraico veniva perseguitato ovunque tentasse di mettere radici, dall'islamizzazione forzata degli ebrei con la nascita dell'Islam, passando per i pogrom condotti contro gli ebrei europei nei secoli XI e XII, l'espulsione dalla Spagna, l'Inquisizione in Italia, i pogrom perpetrati dai cosacchi in Ucraina, la Shoah in Europa, il Farhud in Iraq, il massacro di Hebron e altri ancora – molti conquistatori e diverse tribù nomadi si stabilirono nel territorio della Terra d'Israele; tra loro vi erano cristiani, musulmani, beduini, drusi e circassi e bahai. Dopo la Shoah, in cui il popolo ebraico è stato quasi annientato, si formò un eccezionale consenso internazionale in merito all'urgenza di creare uno Stato ebraico democratico e con un voto alle Nazioni Unite fu sancita la fondazione dello Stato di Israele. Subito dopo scoppiò la guerra del 1948, che per noi è la guerra d'indipendenza mentre per i palestinesi è la Naqba, il disastro nazionale. Da allora il conflitto non si è mai fermato e anzi si è intensificato dopo la guerra e l'occupazione della Cisgiordania nel 1967.

Le ondate di terrorismo suscitate dal Movimento Nazionale Palestinese fin dall'inizio del processo di Oslo avevano lo scopo di far crollare lo Stato. Le firme delle due parti, hanno mantenuto la linea generale della divisione in regioni ABC dei Territori, e purtroppo le fazioni estreme di ciascuna parte hanno contemporaneamente intensificato la loro lotta, volta a distruggere ogni possibilità di pace. L'assassinio del Primo Ministro israeliano Yitzhak Rabin nel 2005, per mano di un estremista della destra israeliana, ha mandato in frantumi il centrosinistra israeliano, bloccando per molti anni il perseguimento della pace.

L'occupazione permanente, inoltre, ha gravemente danneggiato il popolo israeliano, trasformandolo da perseguitato a persecutore, da vittima a carnefice e ha perpetuato e incoraggiato la mutazione nazionalista e razzista degli insediamenti e del Kahanesimo (rav Kahane) e del terrorismo ebraico nei Territori. La politica degli ultimi governi israeliani, dal canto suo, ha permesso che Hamas prendesse il controllo della Striscia di Gaza ipotizzando la costruzione di un assurdo avversario dell'Autorità Palestinese in Cisgiordania e della crescita e del rafforzamento di Hezbollah in Libano, sostenuti dall'Iran, costituendo una minaccia esistenziale per Israele.

Il conflitto nazionale e territoriale tra lo Stato di Israele e i palestinesi è alimentato dalle guerre di religione e dagli accadimenti storici e segue dinamiche che producono sviluppi radicali nelle esperienze di fede e nello

sviluppo delle ideologie di entrambi i popoli. Purtroppo, nelle ultime elezioni in Israele, Benjamin Netanyahu, accusato di corruzione, frode e abuso di potere e ora imputato in un processo sulla legalità di acquisti di sottomarini e navi, ha stretto alleanza con le forze politiche locali più estreme e oscure, dichiarate addirittura fuori legge dal governo precedente.

Per proteggere il proprio governo e sé stesso dalla minaccia del possibile verdetto della Corte, ha affidato ai rappresentanti più estremisti del movimento nazionalista ebraico-messianico il controllo sui Territori occupati, il Ministero del Tesoro, il controllo sui terreni statali e di fatto tutti i sistemi governativi e la sfera pubblica della vita in Israele. Il suo governo ha lanciato una campagna che demonizza gli oppositori politici ed è volta a demolire le basi e le istituzioni del regime democratico in Israele.

Il governo nazionalista di Benjamin Netanyahu, con la politica di criminalizzazione degli oppositori, è di fatto un governo golpista. È stato eletto legittimamente, ma agisce in modo illegittimo e contrario ai valori di Israele, quali sono stati espressi nella Dichiarazione di Indipendenza, sancita dalla leadership guidata da Ben Gurion nel 1947, che definiva Israele uno stato ebraico democratico. La demonizzazione e l'eliminazione del principio laico, democratico e liberale che pone le basi per un governo democratico, sono funzionali al passaggio a un regime autoritario, religioso e messianico che ambisce a ottenere un potere illimitato nelle decisioni governative e costituzionali soprattutto in tema di minoranze, donne e persone LGBT. Naturalmente questo governo ha provocato per reazione la formazione di un'organizzazione libera e apartitica di centinaia di migliaia di cittadini, confluiti in diversi movimenti civili, spinti dalla preoccupazione di difendere la democrazia, la libertà e la laicità, che non sono mai state così a rischio dal 1948. Negli ultimi nove mesi, centinaia di migliaia di cittadini hanno gremito le strade di Israele, con costanza e modalità creative, dimostrando in modo concreto la determinazione di preservare lo stato democratico di Israele, composto da 7.000.000 di ebrei, 2.000.000 di musulmani e da cristiani e appartenenti ad altre fedi.

La profonda spaccatura creata da Benjamin Netanyahu e dal suo regime ha ingannato i nemici dello Stato di Israele, guidati da Iran, Hamas e Hezbollah, spingendoli a credere che questo fosse il momento opportuno per attaccare. Essi, infatti, sono riusciti a identificare la temporanea debolezza militare e hanno sfruttato l'elemento sorpresa, ma in questo modo hanno dimostrato di non comprendere appieno la forza della società israeliana, che comprende una buona fetta di cittadini impegnati nella protesta contro il governo attuale. Lo spirito israeliano, la solidarietà, quel modo peculiare di sentirsi uniti nei momenti di emergenza, nonostante le divergenze di opinione anche aspre, la consapevolezza di aver vissuto come popolo molte persecuzioni nel corso della storia, in primis la Shoah e di non avere un altro posto, alimentano l'idea che è dovere di Israele proteggere la propria terra a tutti i costi.

Quanto è accaduto durante la festa di Simchat Torah in Israele, la mattina del giorno sacro, lo Shabbat, è un pogrom. Nella prima ondata, i terroristi di Hamas hanno massacrato soldati e soldatesse del quartier generale che controllano il passaggio delle merci, i visti di lavoro dei lavoratori di Gaza e le misure di allarme, per poi proseguire senza ostacoli verso i pacifici villaggi israeliani. Hanno sorpreso e massacrato persone e famiglie in-tendere nei loro letti, hanno ucciso e violentato



le donne, hanno legato, bruciato e decapitato padri, madri e figli, hanno strangolato i bambini nelle culle, hanno rapito cittadini israeliani ebrei e arabi, comprese donne, anziani e neonati, portandoli come ostaggi a Gaza. Nella seconda ondata, quando la rete della separazione era stata sfondata in molti luoghi, altre migliaia di terroristi di Gaza hanno preso d'assalto i villaggi per saccheggiarli, devastare le case, compiendo brutali atrocità che non possono essere descritte. Le scene ricordano i periodi più bui della storia delle nazioni.

Non c'è casa in Israele che non sia stata colpita. Siamo un paese piccolo e un popolo di forti legami. Tutti conoscono tutti. Non c'è nessuno che non sia stato toccato dalla perdita. Il figlio piccolo della mia amica d'infanzia Roni Belkin, figlio del sindaco di Ramat Hasharon, la mia città natale, è stato ucciso e il funerale si sta svolgendo proprio in questo momento, ma io non posso partecipare perché vivo in un villaggio isolato, nei pressi di una cittadina araba sopra una collina della Galilea. Non posso lasciare i miei figli in piena guerra per recarmi a un funerale nel centro del paese. Nel Kibbutz Be'eri vive un mio vecchio amico, nel Kibbutz Re'im un insegnante a cui sono molto legato, un professore di lettere a cui devo molto. Non oso nemmeno chiamare per sentire come sta, temo che la sua risposta mi trafiggerà il cuore.

Mentre centinaia di migliaia di palestinesi lasciano le loro case per cercare riparo dai bombardamenti dell'IDF che mirano, giustamente, a rovesciare il regime omicida di Hamas, io sono impegnato ad attrezzare la stanza di sicurezza di casa mia, a preparare il cibo e a procurarmi illuminazione, radio e mezzi di pronto soccorso. L'escalation sul fronte settentrionale con l'entrata in guerra di Hezbollah è prevista da un momento all'altro. Hezbollah sfida Israele ogni giorno e ha pubblicato i suoi piani in cui è previsto il lancio della Forza Redwan, le unità d'élite che contano 15.000 combattenti addestrati e equipaggiati, verso alcune rotte nel nord di Israele, per conquistare la Galilea fino alle città di Akko e Safed, lungo la strada 85, tagliando così il nord dal centro dello stato.

Il villaggio in cui vivo è un insediamento isolato su una montagna, che si erge appena sopra l'autostrada 85. È annidato tra villaggi arabi, con cui intrattiene costanti rapporti amichevoli e commerciali. E, Dio ce ne scampi, se Hezbollah manterrà fede alle minacce e finirà per occupare anche il nostro insediamento, in cui vivono circa 400 famiglie con pochissime armi personali e nessuna via di fuga se non una strada sterrata adatta solo ai fuoristrada, noi e molti altri paesini vicini potremmo diventare vittime del prossimo pogrom. Al momento della stesura di questo articolo, Hezbollah ha già inviato uno sciame di droni a sorvegliare il territorio oltre il confine settentrionale.

L'allarme mi ha colto in un ambulatorio medico, sito in un remoto insediamento a circa mezz'ora di macchina da casa mia, dove avevo lasciato soli i miei figli. Loro sono entrati subito nella stanza blindata, poiché a undici anni sanno già cosa fare in caso di emergenza. Credo di non aver mai guidato a tale velocità e con tanta furia tra i vari paesi e ora che sono a casa e loro sono usciti dalla stanza blindata, posso rileggere con calma l'articolo.

Oltre a sentire un profondo dolore per le persone assassinate, rapite e scomparse, vedo la sofferenza del popolo palestinese, alla mercé di Hamas e so che quel gruppo di sanguinari ha commesso un errore fatale: il terribile spettacolo che ha messo in scena, massacrando gli israeliani nei loro letti, stuprando



Scultura di Menashe Kadishman

le donne, decapitando i bambini e dando fuoco ai neonati, unito al fatto che gli abitanti di Gaza abbiano accolto con orgoglio le loro azioni e abbiano pubblicato immediatamente le foto dell'orrore sui social network, ha risvegliato in ogni ebreo, in Israele e nel mondo, le memorie storiche dei pogrom cosacchi e della Shoah, riportando ognuno di noi all'angoscia esistenziale, personale e collettiva, rendendola molto pericolosa. Quando un individuo è spinto dall'ansia della sopravvivenza, reale o immaginaria, tira fuori l'ombra, il demone, l'assassino e non la voce interiore calma, fiduciosa e armoniosa necessaria per costruire la pace.

L'attacco da parte di Hamas ha causato un danno irreversibile all'interesse nazionale del popolo palestinese, che ora cerca di riequilibrare la situazione distribuendo foto di civili feriti e uccisi dai bombardamenti dell'IDF a Gaza. Vi è però una differenza essenziale: Hamas ha deliberatamente lanciato un attacco omicida contro civili pacifici nelle loro case ed è stato prontamente seguito da cittadini di Gaza, venuti per saccheggiare, violentare e uccidere donne e bambini. Lo Stato di Israele sta bombardando Gaza dopo aver avvertito i residenti di allontanarsi dalle zone target, perché il suo obiettivo è rovesciare il dominio di Hamas e distruggere le infrastrutture terroristiche della Striscia.

Con questa guerra, Hamas ha allontanato di anni luce la possibilità per i due popoli di raggiungere un accordo di pace e di fondare due Stati, uno a fianco all'altro. A breve termine, questo porterà alla caduta del governo di Netanyahu, mentre a medio e lungo termine vedremo il rafforzamento dell'estrema destra in Israele e l'impossibilità di attuare una qualsiasi soluzione per il conflitto. Una tale condizione, a sua volta, esigerà ripetutamente che entrambe le nazioni paghino con il sangue.

E ancora torno alla poesia "La seconda rivelazione" di William Butler Yeats, che desiderava vedere la seconda nascita del Messia a Betlemme, ma vide solo la nascita di un mostro, dell'Anticristo:

*venti secoli di sonno di pietra furono ridotti a un incubo dal dondolio d'una culla, e quale mai rozza bestia, giunta alla fine la sua ora, arranca verso Betlemme per venire alla luce?*²

Magari potessi essere ottimista! Magari potessi rassicurarvi che di fronte a questo deterioramento rimarrà salda la decisione degli Stati Uniti in merito all'accordo di pace con l'Arabia Saudita, agli Accordi di Abraham e ad altri nuovi accordi da stabilire tra Israele e i suoi vicini! Sono nato e cresciuto qui, ho vissuto in prima persona la maggior

parte delle guerre di Israele e ho assistito a innumerevoli dichiarazioni di cessate il fuoco e di cerimonie per la firma di trattati di pace. Non credo che ora, dopo quello che è successo qui, potremo ricacciare il demone nella grotta da cui è uscito. La soluzione "due Stati per due popoli" si realizzerà solo se gli Stati Uniti e i paesi occidentali costringeranno le due nazioni e i loro leader a negoziare accordi di stabilità e di pace che simbolicamente potranno essere firmati solo a Betlemme. Solo allora sarà possibile pensare che in questa città non nasce l'Anticristo, ma il Messia d'Israele, Gesù e Maometto insieme.

Ilan Sheinfeld

Ilan Sheinfeld (Israele, 1960) è scrittore e poeta, redattore ed editor indipendente. È stato uno dei primi a fare coming out in Israele ed è padre single di due gemelli di undici anni, nati da maternità surrogata in India. Ha scritto 30 libri di poesia e di narrativa, una guida per scrittori e libri per bambini, opere teatrali e sceneggiature, che hanno vinto numerosi premi, tra cui due volte il Premio del Primo Ministro (1990, 2015) e il Premio Brenner per la letteratura (2021). Ilan è uno dei leader della protesta degli scrittori contro il nuovo governo in Israele e in questo contesto ha avviato, curato e prodotto i Fogli della Protesta e i Fogli di letteratura, saggistica e arte, strumenti di protesta contro il governo.

Note

¹ Trad. dall'inglese di Ariodante Marianni.

² Trad. dall'inglese di Ariodante Marianni

BERTINO

PANIFICIO KASHER
PANE - PIZZE - FOCACCE
TORTE - BISCOTTI
SALUMI - FORMAGGI E VINI
CARNI KASHER CONGELATE

APERTO MERCOLEDÌ POMERIGGIO

Tel. 011/669.95.27

Via B. Galliani, 14 - TORINO

ISRAELE-GAZA-HAMAS

**La via di uscita non è solo militare
ma soprattutto politica**

"Il manifesto di Hamas, tra altre affermazioni odiose, dice: ...Per ordine del Profeta, i musulmani devono combattere gli ebrei e ucciderli, ovunque si trovino...La Palestina è un bene musulmano sacro fino alla fine dei tempi, in modo che nessun uomo abbia il diritto negoziare su di essa o rinunciare a (qualsiasi parte di) essa."

Queste parole di Hamas sono un dono del cielo ai falchi estremisti di Israele, perché infliggono disperazione all'opinione pubblica israeliana – una perdita di ogni speranza di raggiungere un compromesso...

...Hamas dovrebbe quindi essere visto come il collaboratore più efficace dell'estrema destra in Israele." Amos Oz, *New York Times*, 11 Aprile 1995

Prima del 7 ottobre, Hamas aveva una ben meritata reputazione di banda di fondamentalisti ossessionata dall'obiettivo di spazzare via Israele dalla mappa del Medio Oriente. Dopo il 7 Ottobre, il curriculum vitae di Hamas si è arricchito di un exploit raccapricciante: una mattanza perpetrata su centinaia di civili inermi nei kibbutz al confine della Striscia di Gaza. Ai miliziani di Hamas uccidere non è apparso sufficiente: hanno torturato, mutilato e stuprato assicurandosi un posto di primo piano in un eventuale catalogo della malvagità umana. È chiaro che Hamas fosse consapevole che la sua barbarie avrebbe prodotto, oltre ai morti assassinati durante il blitzkrieg, una ritorsione spropositata su Gaza. Sul conto di Hamas c'erano dunque migliaia di palestinesi vittime di Israele e queste avrebbero messo quest'ultimo sotto accusa di fronte all'opinione pubblica mondiale.

Hamas contava sul fatto che il governo di Netanyahu avrebbe reagito assecondando la propria necessità politica di rivalsa senza badare ai costi in vite umane (soprattutto palestinesi). Israele è caduto nella trappola di una rappresaglia senza limiti, seguendo il copione redatto da Hamas.

La barbarie terroristica dell'aggressione di Hamas, per sua lunga premeditazione o comunque di fatto, presenta tre aspetti: la sua efferatezza è un'esibizione clamorosa volta a sancire un'egemonia fondamentalistica sulla questione palestinese; la sua sorpresa è un'esibizione di potenza che umilia la capacità, vitale per Israele, della sua deterrenza, rivelandola fallimentare; la sua crudeltà è un ricatto a Israele, perché si senta costretta a reagire nell'immediato e cada nella tentazione di una ritorsione senza limite: strage di massa e devastazione di Gaza, con conseguenze militari, politiche e di immagine, disastrose per Israele, e corona di martirio per le sue vittime palestinesi davanti al mondo. Il massacro compiuto da Hamas non è resistenza per il riscatto palestinese ma un atto contro l'esistenza di Israele e degli ebrei. La prima strage antisemita su grande scala del XXI secolo. Ma Hamas si è valsa di una

prolungata responsabilità di Israele: quella di aver ritenuto d'esser riuscito a domare e a rendere ormai irrilevante la questione palestinese, tanto da offrire a Hamas l'occasione di tentare di impadronirsene e di farsene rappresentante egemone, per rilanciarla adesso, in sintonia con la strategia geopolitica iraniana, anche per interrompere la fase conclusiva degli accordi di Abramo tra Israele e Arabia Saudita e il processo di normalizzazione tra Israele e paesi arabi (Bahrain, Emirati Arabi Uniti e Marocco).

Non basta. Due decisioni del governo Netanyahu hanno offerto un'opportunità unica all'attacco di Hamas: la prima è quella di spaccare il paese sulla riforma autoritaria del sistema giuridico; la seconda è quella di spostare una grande parte delle forze armate a sostegno dell'aggressione dei coloni nelle terre palestinesi della Cisgiordania, lasciando sguarnita la zona esposta verso Gaza.

Bisogna riconoscere che Israele, dopo il 7 di ottobre, non aveva di fronte a sé opzioni soddisfacenti, avendo già commesso l'errore di ignorare gli avvertimenti dell'intelligence riguardo ad un probabile attacco di Hamas [1,2]. Ma di tutte ha scelto la peggiore.

L'obiettivo dichiarato della risposta di Israele è stato eliminare Hamas minimizzando per quanto possibile il numero di vittime civili. Dopo sette settimane di guerra non c'è evidenza che Israele sia vicina a raggiungere il primo obiettivo mentre è chiaro che il tentativo di risparmiare le vite dei civili palestinesi sia fallito. Ad oggi (29 novembre), i bombardamenti hanno ucciso oltre 14.000 palestinesi e hanno provocato un esodo forzato dalle città di Gaza e Beit Hanoun e dai campi rifugiati situati nel Nord della Striscia, ora ridotti ad ammassi di macerie. Il 50% circa degli edifici della parte nord di Gaza è distrutto. Un milione e seicentomila palestinesi sono sfollati nel sud della Striscia dove – bene che vada se la tregua non verrà estesa – li attendono tende, aiuti umanitari e la continuazione dei bombardamenti che non risparmiano centri abitati come Khan Yunis. In breve, anche se la guerra fosse finita, metà della striscia sarebbe inabitabile e resterebbe



Menashe Kadishman, espressioni

tale ancora per molto tempo. Nonostante le ripetute dichiarazioni dei dirigenti israeliani civili e militari, gli attacchi aerei non hanno fatto distinzioni tra miliziani di Hamas e la popolazione civile. Come avrebbero potuto? Il campo rifugiati di Jabalya, che ospitava circa 100.000 persone prima della guerra e che si estende per soli 1,6 chilometri quadrati è stato bombardato oltre 10 volte in meno di due mesi. In uno spazio così ristretto non esistono armi tanto "intelligenti" da discriminare tra un civile e un miliziano di Hamas. Risultato: oltre 200 morti, in maggioranza civili disarmati.

L'indifferenza di una parte delle autorità israeliane per le vite dei civili palestinesi non è purtroppo un'interpretazione maliziosa. Alcuni dirigenti israeliani non si sono fatti scrupolo di esprimere chiaramente come la pensano in proposito. La lista è molta lunga e qui ne proponiamo solo un campione.

Il ministro dell'agricoltura Avi Dichter ha ammesso che quello che sta succedendo a Gaza oggi è l'edizione aggiornata della Nakba, una Nakba 2023.

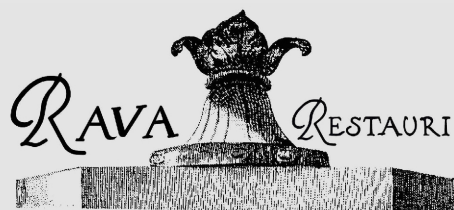
Ram Ben-Barak del partito di opposizione Yesh Atid e Danny Danon (Likud) dalle pagine del Wall Street Journal (WSJ) hanno raccomandato alle potenze occidentali di accogliere tutti gli abitanti di Gaza, un eufemismo che significa l'espulsione dei Gazawiti da Gaza. Bezalel Smotrich, ministro delle finanze, si è associato all'appello apparso sul WSJ: "Israele non potrà più accettare l'esistenza di un'entità indipendente a Gaza". La stessa soluzione è stata proposta da Gila Gamliel, ministro dei Servizi Segreti in un editoriale apparso sul Jerusalem Post [6].

Sulla scia dei suoi colleghi, l'ex ministro degli interni Ayelet Shaked ha suggerito che: "Dopo aver trasformato Khan Yunis in un campo da calcio... dobbiamo approfittare della distruzione per dire ai paesi [ospitanti] che ognuno di loro dovrebbe prendersi una quota [di palestinesi], 20.000, 50.000... [7]" Giora Eiland, ex generale in pensione, ex capo del Consiglio di Sicurezza Nazionale e consigliere del ministro della Difesa è stato esplicito in un editoriale pubblicato su *Yedioth Ahronoth*:

"Il modo per vincere la guerra più velocemente e a un costo inferiore per noi richiede il collasso del sistema della parte avversa e non la semplice uccisione di più combattenti di Hamas. La comunità internazionale ci mette in guardia dal disastro umanitario a Gaza e da gravi epidemie... Dopotutto, gravi epidemie nel sud della Striscia di Gaza avvicineranno la vittoria e ridurranno le vittime tra i soldati dell'IDF. E no, non si tratta di crudeltà fine a se stessa, poiché non sosteniamo la sofferenza dell'altra parte come fine ma come mezzo" [8].

L'interruzione dell'acqua potabile e il bombardamento degli ospedali trova forse qui un'anticipazione "strategica" delle proposte del generale Eiland.

Invece di dare priorità alla liberazione degli ostaggi [9], il governo di Israele ha messo in



Dal 1984

*Restauro dipinti murali - Intonaci antichi - Stucchi
Sculture in marmo e bronzo - Opere d'arte antiche e contemporanee
Mobili di pregio*

Società Rava e C. S.r.l.
Via Cremona, 3 - 10152 Torino
email: ravaec@ipsnet.it - tel. 011 8193739

🌐: <https://www.ravarestauro.it/>

📷: https://instagram.com/rava_restaur_e_conservazione

primo piano una campagna di annientamento di Hamas i cui obiettivi sembrano impossibili, e nel lungo periodo, controproducenti. Nel migliore dei casi gli israeliani potrebbero uccidere molti leaders che tuttavia verrebbero rimpiazzati in poco tempo. È noto che Hamas recluta nuovi seguaci tra le fila di coloro che hanno perso familiari uccisi da Tsahal. L'organizzazione che nascerà sui resti di Hamas saprà sfruttare l'odio prodotto tra le migliaia di sopravvissuti ai bombardamenti degli ultimi due mesi.

Si è detto che la reazione di Israele non è stata proporzionata. Il punto fondamentale è se il beneficio militare atteso è proporzionato al costo civile, politico e di immagine previsto. Dopo quasi due mesi di guerra quali sono i risultati dei bombardamenti e degli attacchi aerei? Il bilancio, in termini di beneficio militare atteso rispetto all'obiettivo di distruggere Hamas, sembra scarso e quindi è tanto più difficile giustificarli rispetto al danno arrecato a migliaia di civili innocenti.

L'obiettivo di annientare militarmente Hamas invece che contrastarla, soprattutto attraverso una proposta politica, ci sembra illusorio e disastroso per Israele, oltre che - ovviamente - per i palestinesi. Deriva da una concezione distorta, secondo cui Hamas sarebbe una manifestazione del "male assoluto", che esime da ogni scrupolo e ritegno riguardo a "effetti collaterali" senza limiti, un male assoluto con cui non si deve trattare. Infatti, la trattativa per liberare gli ostaggi - un'alternativa, almeno temporanea, ai bombardamenti - non è stata un'iniziativa di Israele, ma ad essa Israele è stato tardivamente costretto [10,11]. La tentazione di affidarsi esclusivamente alle armi è mossa da un'interpretazione non storica ma metafisica dell'antisemitismo di Hamas, per cui non mette conto capirne la logica politica; sarebbe più efficace capire che la strategia di Hamas si alimenta della questione palestinese, lasciata irrisolta, per inserirsi da protagonista nella lotta a oltranza contro Israele. E invece, avendo profondamente ferito e umiliato Israele, Hamas ha accresciuto il proprio prestigio, soprattutto tra i palestinesi in Cisgiordania, esasperati dalla violenza dei coloni nella West Bank. Non si può sconfiggere Hamas confondendo il gruppo terrorista con la popolazione civile di Gaza, in un comune martirio. Se il nemico usa i civili come "scudi umani", non esiste un imperativo categorico che imponga di sterminare gli "scudi umani". Ma così ha proceduto Israele, schiacciato dal "non c'è alternativa", malgrado il freno di Biden.

Tra i palestinesi c'è senz'altro chi vuole la distruzione dello stato di Israele. Ma c'è anche chi vuole la creazione di uno stato palestinese accanto a quello israeliano, non *al suo posto*. Israele, soprattutto sotto i governi a guida Netanyahu, ha fatto di tutto per indebolire gli interlocutori che non si prefiggevano di distruggere Israele, tanto da considerare l'Autorità Palestinese - potenziale controparte per negoziati diplomatici - come un peso e "Hamas come una risorsa". E questo è un problema gigantesco perché Hamas si può sconfiggere nel lungo termine solo politicamente. Decisivo in questo senso sarebbe il ruolo della parte palestinese insofferente nei confronti del fondamentalismo islamista di Hamas e Jihad. Questa parte, umiliata da decenni da Israele, potrebbe essere rafforzata solo se la comunità internazionale proponesse una prospettiva di liberazione, autonomia ed, eventualmente, un progetto di stato sovrano per i palestinesi, attualmente frustrato dalla continua espansione degli insediamenti in Cisgiordania.

Alla fine di novembre si è giunti a una trattativa tra il governo di Israele e Hamas per uno scambio tra ostaggi e detenuti palestinesi nelle prigioni israeliane. Con un'interruzione temporanea delle ostilità da entrambe le parti.

Questa trattativa sembra una necessità per Israele ma anche un limitato successo poli-



Menashe Kadishman,
Nascita

tico di Hamas che ha conquistato il ruolo di partner in una trattativa, liberando bambini e donne dalle prigioni israeliane e ottenendo l'ingresso di aiuti umanitari e la sospensione dei bombardamenti, peraltro, da essa stessa provocati. Ma questa trattativa, pur nel corso della guerra, il governo di Israele l'avrebbe dovuta impostare fin dall'inizio come iniziativa propria, mentre ora gli è stata imposta non solo dalla pressione delle famiglie dei massacrati e degli ostaggi del 7 ottobre, ma dagli Stati Uniti, preoccupati da un'estensione del conflitto [11,12], e dal Qatar finanziatore di Hamas.

Dopo questa breve tregua e l'ammissione che esiste uno spazio di trattativa, che significato avrebbe la ripresa della guerra a oltranza? Non metterebbe maggiormente in evidenza non solo la volontà di perpetuare un conflitto che minaccia Israele e ne contamina la democrazia, ma anche il conflitto di interessi di Netanyahu perché, più perdura la guerra, più evita una resa dei conti sui suoi errori politici e sulle imputazioni per corruzione di cui deve rispondere ai tribunali d'Israele. Con la continuazione della guerra per un'innanziabile estirpazione di Hamas, Netanyahu ridurrebbe Israele a proprio ostaggio a tempo indeterminato.

29 novembre 2023
Stefano Levi Della Torre
David Calef

Note:

- 1) Amos Harel, "Over a Year Before October 7, Israel's Army Had Insight Into Hamas' Plan to Attack Israeli Towns, IDF Bases", *Haaretz*, 24 Novembre 2024
- 2) *Haaretz* Editorial, "Netanyahu Knew. Netanyahu Ignored. Netanyahu Is Responsible", 22 Novembre 2023
- 3) Michael Hauser Tov, "'We're Rolling Out Nakba 2023,' Israeli Minister Says on Northern Gaza Strip Evacuation", *Haaretz*, 12 Novembre 2023
- 4) Danny Danon e Ram Ben Barak, "The West should welcome Gaza refugees", *Wall Street Journal*, 23 Novembre 2023
- 5) Reuters, "Israeli minister calls for voluntary migration of Gazans", 24 Novembre 2023
- 6) Gila Gamliel, "Victory is an opportunity for Israel in the midst of crisis", *Jerusalem Post*, 19 Novembre 2023
- 7) Younis Tirawi, 22 Novembre 2023 <https://twitter.com/ytirawi/status/1727262445033386230>
- 8) Gideon Levy, "Giora Eiland's Monstrous Gaza Proposal Is Evil in Plain Sight", *Haaretz*, 23 Novembre 2023
- 9) Ruth Michaelson, Julian Border e Emine Sinmaz, "Netanyahu rejected ceasefire-for-hostages deal in Gaza, sources say", *Guardian*, 9 Novembre 2023
- 10) Barak David, "Inside Biden's push for the Israel-Hamas hostage deal", *Axios*, 23 Novembre 2023
- 11) Peter Baker, "Political Pressures on Biden Helped Drive 'Secret Cell' of Aides in Hostage Talks", *New York Times*, 21 Novembre 2023
- 12) Ayman Mohyeldin, Anna Schechter and Corky Siemaszko, "The five 'extremely excruciating' weeks of talks that led to the Hamas hostage deal", *NBC*, 24 Novembre 2023



UTOPIE



ISRAELE SENZA PROMESSA DIVINA

Tra tanti, anche un intellettuale religioso di sinistra, Yair Assulin, ha posto in dubbio quale giustificazione possa avere l'esistenza dello Stato d'Israele, per chi non crede in Dio e nella sua promessa territoriale al popolo ebraico. Da tempo lui richiede, giustamente, la separazione tra lo stato e la religione, per salvare quest'ultima dalla corruzione e dalla degenerazione morale, inevitabili conseguenze del legame con il potere secolare. Infatti, secondo lui, l'ebraismo (che è sopravvissuto per millenni, pur diviso in riti e comunità molto variate, sotto tanti poteri, lingue, culture e regimi differenti) è adesso in pericolo, anche d'unità, proprio per il potere secolare ed economico a cui ha sempre più accesso in Israele – grazie allo sfruttamento reciproco tra i partiti laici e religiosi. Per spiegare come il sionismo laico abbia sfruttato, dal tempo di Ben Gurion, la religione, non meno che i politici religiosi abbiano sfruttato lo stato d'Israele, Assulin, assieme a molti altri, si riferisce indirettamente al rabbino Hazon Ish, che all'inizio dello Stato Ebraico, comparava il sionismo a un vagone vuoto, che apre la strada ma deve dare il passo al vagone carico dei valori spirituali della tradizione religiosa, la letteratura biblica, talmudica e rabbinica. Infatti, Ben Gurion e i partiti laici e persino socialisti dalla fondazione dello stato finora hanno ballato sulla tradizione e sulle tendenze messianiche più o meno inerenti a parti delle ondate d'immigrazione ebraiche dall'est dell'Europa e dai paesi musulmani, per assicurarsi l'egemonia alle redini di governo – e anche il sostegno politico ed economico delle ricche comunità occidentali. Il sionismo di Herzl, Jabotinsky, Weizman etc. era laico, rispettoso sì della tradizione, ma senza sfruttarla o esserne sfruttato, ba-



sato com'era sul principio liberale della separazione e autonomia delle autorità. Certo le proposte, di tipo coloniale, di risolvere il "problema ebraico" in territori altri che la "Terra Santa" furono respinte, non per la promessa divina, ma per il legame millenario al sogno del ritorno, trasmesso anche attraverso la religione, ma soprattutto attraverso la tradizione, il mito e la letteratura, che univa le comunità sparse nel mondo più ancora che i riti così diversi.

Mia madre si ricordava che a 8 anni aveva assistito alla commozone comune del Rabbino Castelnuovo di Alessandria assieme ai miei nonni, socialisti e atei, nel ricevere nel 1917 la notizia della Dichiarazione Balfour per una casa nazionale per il popolo ebraico in Palestina: l'attaccamento alla Terra d'Israele era forte sia per un rabbino sia per laici anche dopo generazioni dall'emancipazione degli ebrei e la loro integrazione completa nella cultura e nella nazione italiana, prima che si potesse neppure immaginare la degradazione nazionalistica e razzista del fascismo e poi la Shoà.

È dunque questa per noi laici la "raison d'être" dello Stato d'Israele, creato nel 1948 dal movimento sionista dopo 50 anni di azione politica, organizzativa e colonizzatrice, grazie purtroppo anche alla tragedia della Shoà e agli interessi delle varie potenze internazionali. Così è stato per me, quando ho fatto la mia Aliya nel 1966. Adesso, a 75 anni dalla fondazione dello stato, con 80% ebrei, laici, religiosi, ortodossi, reform, israeliani d'origine russa o etiopie, anche se non riconosciuti ebrei dal rabinato, questa può essere per noi tutti la sognata casa nazionale degli ebrei, a condizione che sia veramente democratica anche per il 20% di cittadini arabi, esattamente come avremmo voluto che fosse per noi ebrei nei paesi da cui siamo d'origine, dalle diverse diaspore.

Negli anni '50 del secolo scorso la "sinistra" in Israele ha fatto coalizione con i religiosi moderati e anche non ufficialmente con i più ortodossi, evitando così di formulare una costituzione che vincolasse i valori di base dello Stato, come nella Dichiarazione d'Indipendenza del 1948, mai codificata in legge. Dalla vittoria incredibile del 1967 in poi e l'occupazione dei territori miticamente legati al racconto biblico si è sviluppata sempre più la tendenza messianica e fondamentalista, che sfrutta le comunità più ortodosse, la cui impronta demografica cresce esponenzial-

mente, per mantenere al potere i partiti della destra nazionalista e promuovere leggi autoritarie e discriminatorie. Sono minacciate, per assicurare l'egemonia etnica e ortodossa, la minoranza araba (20% della popolazione), gli LGTB, gli ebrei reform e, ultimamente, anche le donne che si vorrebbero separate non solo nelle scuole e nelle sinagoghe, ma anche negli spazi pubblici. Adesso si aspetta la promulgazione di una legge che esenti per sempre le migliaia di giovani ortodossi delle Yeshivot dall'esercito, pur sovvenzionandoli come se fossero al servizio militare. Negli ultimi tempi anche chiese e monasteri cristiani e moschee sono sotto attacco. E fioriscono nei territori occupati le colonie ufficialmente riconosciute o non ancora, che impediscono ogni trattativa coi palestinesi, privati sempre più di terre agricole o di pascolo o di sviluppo, e attaccati da teppisti "religiosi".

La minaccia teocratica, autoritaria e suprematista è grave al punto che Aluf Ben, redattore capo del quotidiano liberale Haaretz, propone di rinunciare all'autodefinizione dello stato come "ebraico" (così nella decisione dell'ONU del 1947 e nella Dichiarazione d'Indipendenza, contrariamente all'uso di Herzl: Stato degli ebrei) perché mette in pericolo i valori democratici ed egualitari tra tutti i cittadini. Ma come il termine "stato ebraico", anche la frase sull'eguaglianza dei diritti di tutti i cittadini "senza differenza di religione, razza e sesso" è stata copiata dal testo dell'ONU e inclusa per farsi belli tra le nazioni, purtroppo senza intenzione di essere applicata in leggi o pratica di governo. Invece il termine "democratico" non appare in nessuna parte della dichiarazione del 1948: esso è stato incluso in leggi costituzionali solo circa venti anni fa con la clausola "ebraico e democratico", per ridurre il senso etnocentrico di legislazione che trasformava le prassi discriminatorie in legalismo formale.

Purtroppo, non riusciamo ancora a convincere che l'origine della minaccia più grave alla democrazia israeliana, che non è mai stata vera se non per gli ebrei, è nell'occupazione prolungata su milioni di palestinesi. La separazione della religione dallo stato è quindi necessaria anzitutto a noi laici, per ora ancora la maggioranza dei cittadini, che lottiamo assieme ai religiosi moderati per salvare la democrazia. Solo se riusciremo a unire anche parte degli Haredim più coscienti del pericolo anche per loro, e soprattutto i cittadini arabi a questo movimento popolare, che riesce a perdurare già da 10 mesi con tutta forza, sarebbe possibile evitare la degradazione d'Israele in uno stato "ebraico e razzista".

Rimmon Lavi

Gerusalemme, Succot 2023

E SE ... NETANYAHU

Purtroppo, nel mondo prevalgono sempre più i tanti "pro": non sei mica "pro pal"? io sono "pro Israele", come se non sapessero che né gli ebrei né i palestinesi possono davvero vincere se non distruggendo completamente gli avversari. Alcuni – pochi per la verità – sono invece giunti ad una conclusione più vicina alla realtà: le sofferenze inferte agli abitanti di Gaza come risposta alle atrocità compiute il 7 ottobre dagli assassini di Hamas sono destinate a produrre altri 2, 3, ... Hamas o organizzazioni terroristiche simili. Propongo alcune ipotesi che molti considereranno provocatorie, ma che forse hanno un loro valore.

E se... Netanyahu avesse da sempre perseguito due obiettivi significativi: da un lato, la chiusura di tutti gli insediamenti ebraici in Cisgiordania e, dall'altro lato, il ritorno alla proposta sionista originale di un Israele laico e democratico. Cosa evidentemente impossibile, diranno i nostri lettori. Condivido, perché penso che una parte considerevole degli ebrei israeliani sarebbe contraria a tali provvedimenti.

E se allora... Netanyahu, dopo il 7 ottobre, invece di lanciare aerei, missili e carri armati contro il popolo di Gaza vi avesse inviato colonne di camion pieni di aiuti alimentari e sanitari. Proviamo ad immaginare le conseguenze di un simile atto. In primo luogo, si sarebbe impedito l'ondata di attacchi che si sono scatenati in tutto il mondo contro Israele e contro tutti gli ebrei. Si sarebbe confermata quella che era l'aspirazione dei primi sionisti: in questa terra devono poter vivere liberi tutti i suoi abitanti, possibilmente in un unico stato laico e democratico. Soprattutto si sarebbe levata ad Hamas, ad Hezbollah ed all'Iran la loro arma più solida: l'odio verso gli ebrei.

E se a questo punto... Netanyahu finalmente se ne andasse e lasciasse il governo nelle mani di coloro che per mesi hanno manifestato nelle piazze israeliane credendo davvero in un futuro di pace per tutti gli abitanti di questa terra martoriata, ebrei e musulmani.

Manfredo Montagnana

**Visitate il
Sito dei Siti**

<http://www.hakeillah.com/links.htm>

Oltre 400 siti commentati
e aggiornati
su 23 argomenti ebraici,
da Antisemitismo
a Yiddish, un mare
di informazioni
e di link ulteriori.

DOPO LE DIVISIONI, LA GUERRA

Dopo mesi di manifestazioni di massa, di divisioni sociali in Israele, la guerra è arrivata, e con essa anche il momento dell'unità nazionale.

Certo è che nessuno, ma proprio nessuno, avrebbe voluto arrivare a tanto, anche perché l'orrore è davvero indicibile.

Fino a qualche giorno fa si litigava per come e dove pregare: se insieme, uniti, in piazza, e in quale città. Perfino costruire una succà sembrava un atto antidemocratico in favore dell'estremismo religioso che voleva imporre i suoi principi di fede e, dall'altra parte, chiunque protestava contro la riforma era un anarchico di sinistra laico e antisionista.

E invece la guerra ci ha riportati di colpo a tutti a una realtà tremenda dove religiosi e laici, destra e sinistra sono "finalmente" uniti sotto quella bandiera divisiva e univocamente identitaria allo stesso tempo.

In questi giorni tragici dove i ragazzi tornano alla guerra come non succedeva da tempo, chi non va al fronte si dà da fare in ogni modo: chi nelle organizzazioni di volontariato, chi nei centri medici, chi donando sangue o facendo fundraising. Ci sono le liste e gruppi di volontariato persino per contare per minian (*10 uomini per la preghiera*) per le famiglie in lutto. Infatti, talvolta le famiglie siedono da sole perché sono tutti in guerra.

HAMAS E AMALEK

È trascorsa poco più di una settimana dal 7 ottobre, giorno del terribile attacco terroristico compiuto da Hamas contro i cittadini del sud di Israele. Fiumi di parole sono stati spesi per cercare di analizzare la portata di questo evento ed interrogarci sugli scenari che si prospettano. Non ho strumenti adeguati per prevedere che cosa accadrà, anche perché molto dipenderà dalle scelte politiche che farà il governo di Israele, da come evolverà la guerra, da come agiranno i capi delle fazioni palestinesi ed infine da come agiranno i governi delle nazioni coinvolte a vario titolo nel conflitto, in qualità di alleati di una o dell'altra parte o di coloro che vogliono proporsi quali mediatori.

Occorre però fare una riflessione su quanto sinora è accaduto e sul tipo di reazioni che si sono manifestate in Israele, nel mondo ebraico e nella galassia palestinese e dei suoi simpatizzanti. Queste considerazioni, è bene precisarlo, non si basano su di un'osservazione diretta, ma su quanto si è potuto ascoltare ed osservare attraverso i vari canali di informazione.

L'attacco terroristico è stato una barbarie senza precedenti, soprattutto per la sua dimensione sia dal punto di vista militare sia da quello del numero di vittime civili ma anche, e soprattutto, per l'effettività degli assassinii compiuti con crudeltà, in maniera indiscriminata, su chiunque abbia avuto in cattiva sorte di trovarsi in quei luoghi. L'uccisione di neonati ed anziani non può che riportarci alla mente il modo di agire dei nazisti che si accanivano in modo spietato sui bambini e deportavano anche le persone malate portandole via a forza dagli ospedali. L'attacco ha dimostrato, al di là di ogni ragionevole dubbio, che Hamas è un nemico giurato di Israele che non cerca in alcun modo la pace. Con Hamas la soluzione "due popoli due stati" è sicuramente impraticabile. Hamas si è posta con questa azione al di fuori del perimetro della nostra civiltà, così come l'ISIS al Qaeda o Pol-Pot. È bene dire chiaramente questo a scanso di equivoci.

L'attacco terroristico e la conseguente e necessaria reazione di Israele hanno però per molte persone riportato indietro le lancette del conflitto israelo-palestinese all'anno zero, e questo è profondamente sbagliato, perché allontana a tempo indefinito qualsiasi prospettiva di dialogo tra le parti e di soluzione del conflitto. Nel mondo ebraico, non solo in Israele, l'attacco terroristico è stato letto come un pogrom, come una continuazione ideale dei massacri compiuti in Europa prima dai cosacchi e poi dai nazisti, a dimostrare che i nemici dello stato di Israele non sono i nemici dello Stato, ma i nemici del popolo: sono sempre nuovi Amalek che si ripresentano nella storia del popolo ebraico. Secondo questa lettura gli ebrei hanno avuto in destino di avere dei nemici irriducibili e non vi è possibilità di soluzione, la sola possibilità risiede nella loro sconfitta temporanea, sapendo che Amalek si ripresenterà nuovamente nel futuro. Pertanto, si deve creare uno stato sempre più forte militarmente per combattere i nemici fino alla loro sconfitta, senza avere una prospettiva di risolvere il conflitto israelo-palestinese alla sua radice, in termini politici e nel tempo della storia. Pertanto, secondo questa narrativa, Israele oggi è nella

stessa immutata condizione dell'Israele del 1948 quando si trovava a combattere la guerra di indipendenza.

Dall'altro lato del muro i palestinesi leggono la reazione israeliana non come una legittima difesa (contrattacco forse è più corretto) ma come l'ennesimo atto di prevaricazione degli israeliani nei loro confronti. Non si è ancora sentita una voce proveniente dal mondo palestinese che abbia condannato l'attacco terroristico di Hamas in maniera chiara ed incondizionata, senza affiancarlo alle (indiscutibili) sofferenze dei palestinesi. Nessuno in campo palestinese ha detto che Hamas ha iniziato una nuova guerra e che, pertanto, quello che succede a Gaza adesso ne è la conseguenza: quindi la responsabilità dei bombardamenti israeliani cade su Hamas che è responsabile in prima persona delle sofferenze della popolazione civile di Gaza, esattamente come il regime fascista è stato responsabile delle sofferenze patite dagli italiani durante la Seconda guerra mondiale. Secondo questa lettura invece, la richiesta di Tzahal di evacuare la parte nord della striscia di Gaza non è il tentativo di ridurre le vittime civili, è una nuova Nakba.

Siamo convinti che questa narrazione, al di là di una immediata empatia per chi è stato direttamente coinvolto e del dolore che proviamo per quello che è successo, ci aiuti a comprendere meglio la realtà?

Questo modo di leggere gli avvenimenti degli ultimi giorni è un errore fatale. La situazione che si è creata oggi tra Israele e Palestina è conseguenza della volontà deliberata di fare deragliare il processo di pace da parte proprio di coloro che sono i rappresentanti politici di entrambe le parti. Loro sono gli artefici della situazione attuale: dal lato palestinese i terroristi di Hamas non hanno mai riconosciuto come valida la soluzione scaturita dagli accordi di Oslo "due popoli e due stati" ed hanno promosso la campagna di terrore che sconvolse Israele negli anni '90, fino a prendere il potere a Gaza ed eliminare con la violenza tutti i rappresentanti dell'ANP. Dal lato israeliano la destra di Netanyahu e l'ultradestra di Ben Gvir e Smotrich hanno prima creato il clima d'odio che ha portato all'assassinio di Rabin, per poi fomentare la tensione in Cisgiordania, incrementando in modo esponenziale l'espansione degli insediamenti. Questa politica intende arrivare ad un punto di non ritorno, per impedire nei fatti la possibilità di creare uno stato palestinese in Cisgiordania: territorio che, secondo loro, appartiene al popolo ebraico per inalienabile diritto divino.

Nulla è stato fatto negli ultimi venti anni per cercare di dare una prospettiva politica alla soluzione del conflitto israelo-palestinese, né da parte israeliana, né da parte palestinese. Anzi, il tentativo avviato sotto l'amministrazione Trump di normalizzare le relazioni tra Israele e gli stati arabi a prescindere dalla questione palestinese, ha gettato questi ultimi nello scaramento e nella sfiducia più totale verso Israele e la comunità internazionale. D'altro canto, la Striscia di Gaza non è più occupata da Israele da quasi venti anni, non ci sono (più) coloni ivi residenti e non esistono rivendicazioni territoriali da parte israeliana su quei territori. Gaza

E le vittime sono tante, come non si contava da tempo. E poi c'è un ristoratore di Tel Aviv che ha inviato oltre 2000 pasti al fronte. I pasti non avevano il certificato di kasherut e sono stati rispediti indietro. Ma nessuno si è dato per vinto né tantomeno si è scandalizzato, come sarebbe potuto succedere fino a qualche giorno fa. Quel ristoratore ha chiesto ed ottenuto, anche se solo temporaneamente, il certificato di kasherut e ha nuovamente fornito i ragazzi dei generi alimentari necessari.

Cosa sarebbe successo solo qualche settimana fa se un'organizzazione religiosa avesse chiesto a un ente il certificato di kasherut per poter esercitare il proprio business?

Stiamo vivendo ore drammatiche, con l'incertezza del futuro e con i nostri ragazzi che combattono eroicamente su tutti i fronti.

Speriamo che torni a splendere la luce.



HAIFA 12.10.2023

Paola Abbina

è amministrata da Hamas che l'ha trasformata in un avamposto per attaccare Israele, quando invece avrebbe potuto essere l'esperienza fondamentale per dimostrare al mondo che davvero quello a cui i palestinesi ambiscono è di vivere e prosperare in pace.

Quanto accaduto non è l'ultimo episodio di una storia passata che si ripete sempre uguale a se stessa dal tempo dei tempi, ma è qualcosa di profondamente radicato nel presente. La guerra contro Hamas, finché rimane geograficamente circoscritta, è sì una guerra combattuta contro un nemico che vorrebbe gettare a mare gli ebrei e distruggerne lo stato, ma Israele oggi non sta correndo realmente il rischio di essere distrutto come lo correva nel '48, quando il rischio di distruzione del neonato stato era davvero una possibilità concreta.

Quanto sta accadendo è il risultato di almeno venti anni di azioni politiche e di scelte scellerate, tanto da parte israeliana quanto da parte palestinese che hanno esacerbato la situazione, hanno chiuso ogni possibilità di soluzione politica al conflitto e non hanno lasciato spazio ad alcuna speranza in un futuro differente dallo status quo.

In questo contesto hanno trovato terreno fertile i peggiori fondamentalismi religiosi messianici e jihadisti, che stanno sempre più monopolizzando il dibattito politico in Israele e tra i palestinesi e stanno facendo sprofondare la regione in uno dei momenti più bui della sua storia. La miscela tra nazionalismo e fondamentalismo religioso, che si è creata su entrambi i lati della barricata, è una miscela esplosiva, che non prevede altra opzione che l'annientamento del nemico attraverso il suo massacro e la pulizia etnica dei territori. È necessario ed urgente combattere questa visione fondamentalista e messianica e riportare il conflitto israelo-palestinese su un terreno di confronto politico e razionale.

Solo l'apertura di una nuova prospettiva reale di pace può erodere il consenso dei movimenti più estremisti e questo può avvenire solamente se da entrambe le parti riuscirà ad emergere una classe dirigente rinnovata ed illuminata che sappia elevarsi al di sopra della quotidianità. Sembra forse impossibile oggi, ma la storia ci insegna che talvolta conflitti endemici durati secoli, sono stati risolti quando la politica ha saputo guardare lontano, capendo che il bene dei cittadini risiede oltre i desideri di vendetta immediati.

Questo è l'insegnamento più importante che l'Unione Europea ci ha dato: il superamento dei nazionalismi e delle ideologie di supremazia è possibile e solo attraverso di esso è possibile gettare le basi per una pace duratura.

15/10/2023

Filippo Levi

LA CHIAMATA DI JCALL

Intervista a Giorgio Gomel

Nella sala il 29 ottobre si era in 15, forse tutti vecchi sessantottini, seduti in cerchio. All'inizio, a ruota libera, si era discusso dei giorni terribili che si stavano vivendo, delle cose orrende che il 7 ottobre avevano fatto gli uomini di Hamas e delle cose che avrebbero dovuto fare gli israeliani e gli altri, per interrompere l'escalation del macello. All'inizio si era parlato solo degli altri. Poi Giorgio aveva dato un po' di ordine alla discussione, e si era cominciato a parlare del da farsi: dell'unirsi coi gruppi amici, con le ONG pacifiste, del come contrastare i social dei facinorosi che gridano "evviva!" e "a morte!" per partito preso anni o secoli prima...

In quella sala di un ex convento a mezz'ora da Firenze, rivedevo Giorgio dopo lustri, in occasione di un incontro tra amici di JCall. Ho poi deciso di intervistarlo, perché interessato dalla lettura di alcuni suoi articoli. Giorgio Gomel, economista, è membro del Comitato direttivo di JCall Europa (www.jcall.eu) e Presidente di Alliance for Middle east peace Europa (www.allmep.org). Coordina l'Osservatorio Mediterraneo e Medio Oriente del CESPI. Ha scritto di Israele e Palestina per Ha-Keillah, per Pagine ebraiche, Aspenia, Affari internazionali, Confronti, Limes, Times of Israel, Haaretz.



Come è nata JCall? Con quali finalità?

Nel 2010 diversi gruppi ebraici europei, in sintonia con analoghi movimenti in Israele e Diaspora hanno firmato un "Appello alla ragione", dove sostenevano la necessità di riprendere negoziati coi palestinesi, per consentire la formazione di due stati per due popoli. Il documento, sottoscritto da migliaia di ebrei di diversi paesi d'Europa, fu presentato al Parlamento Europeo. Si è formata così l'associazione JCall e sono nate diverse sezioni in Francia, Belgio, Svizzera, Italia, Spagna e Olanda. Adesioni sono arrivate anche da analoghe associazioni di Germania e Svezia. In Gran Bretagna è nato un gruppo consimile,

col quale però non abbiamo lavorato insieme operativamente. JCall sostiene il diritto-dovere degli ebrei della diaspora di esprimere pubblicamente critiche ai comportamenti del Governo di Israele, quando ritengano che questi mettano in pericolo la pace, la democrazia, la convivenza tra etnie diverse e l'esistenza stessa dello Stato. Esempi di comportamenti che contrastiamo sono: l'espansione degli insediamenti ebraici nei Territori occupati dopo la Guerra dei sei giorni, fino all'annessione di fatto di parti rilevanti della Cisgiordania, oppure la indulgenza sui raid di fanatici ebrei contro gli abitanti dei villaggi arabi. Da sempre ci battiamo a favore di uno Stato d'Israele ebraico e democratico e, spesso, ci interroghiamo angosciati sulle azioni del suo governo tese a distruggerne i caratteri fondativi. Noi di JCall, con Avraham Yehoshua, pur se lontani da quella terra luogo di immani sofferenze, riteniamo che la lotta contro l'antisemitismo ed in difesa di Israele non imponga l'automatica, acritica adesione alle azioni dei governi d'Israele.

Quali i rapporti con le associazioni simili in Italia e all'estero?

In diversi viaggi in Israele abbiamo incontrato associazioni israeliane con le stesse nostre fi-

nalità. Tragica ironia: molti di quei kibbutzim che sono stati teatro dell'orrendo massacro del 7 ottobre operavano interventi di volontariato a favore degli abitanti di Gaza, al fine di organizzare il ricovero di malati palestinesi in ospedali israeliani. Anche alcuni degli ostaggi sono volontari impegnati in quest'opera di pacificazione.

Nel 2019 JCall Europa si è associata a JLink, un network di associazioni ebraiche progressiste che in tutto il mondo operano per la pace in Medio Oriente. La più importante di queste associazioni è la JStreet statunitense. Abbiamo formato un comitato di coordinamento di 6 persone che provengono da Israele, Sud Africa, America latina, Canada e Stati Uniti nel quale io rappresento JCall Europa e promosso seminari, trasmesso lettere al governo israeliano, come quelle di opposizione ai propositi di annessione formale dei Territori insiti nel piano Trump nonché un anno fa contro la nomina di ministri integralisti e xenofobi nel governo israeliano.

Qual è il vostro ruolo in seno alla Diaspora?

Naturalmente siamo preoccupati degli eventi di Gaza, ma anche dell'eventualità che scoppino violenze tra arabi ed ebrei all'interno di Israele, come nel 2021, quando ci furono ag-

(segue da pag. 1) Gli stupri...

tutto condivisibile. Il comunicato con il quale Non Una di Meno ha annunciato sul proprio sito la manifestazione tocca in un italiano claudicante temi importanti, coerenti con il tema della manifestazione - attacco alle famiglie omogenitoriali, le difficoltà di accesso all'aborto, e altre politiche deplorable del governo Meloni. Vista la predilezione per i dettami dell'intersezionalità, ci saremmo potuti aspettare che le organizzatrici ampliassero l'ambito dell'iniziativa ad orizzonti non solo italiani o ad altre discriminazioni. Sarebbe, per esempio, stato del tutto opportuno rammentare anche la violenza di stato perpetrata dal governo iraniano nei confronti delle donne di quel paese. Purtroppo Non Una Di Meno ha scelto di concludere il comunicato con una digressione assolutamente fuori luogo:

"In questo quadro, il governo partecipa in prima fila e finanzia l'escalation bellica, con la produzione e invio massiccio di armi, nonché tentativi di moltiplicare le basi militari. La guerra è la manifestazione più totalizzante della violenza patriarcale, per questo, e più che mai, siamo al fianco del popolo palestinese. Non ci sono margini di ambiguità in questa storia di colonialismo, razzismo e violenza, tesa a cancellare il territorio palestinese e, soprattutto, il suo popolo."

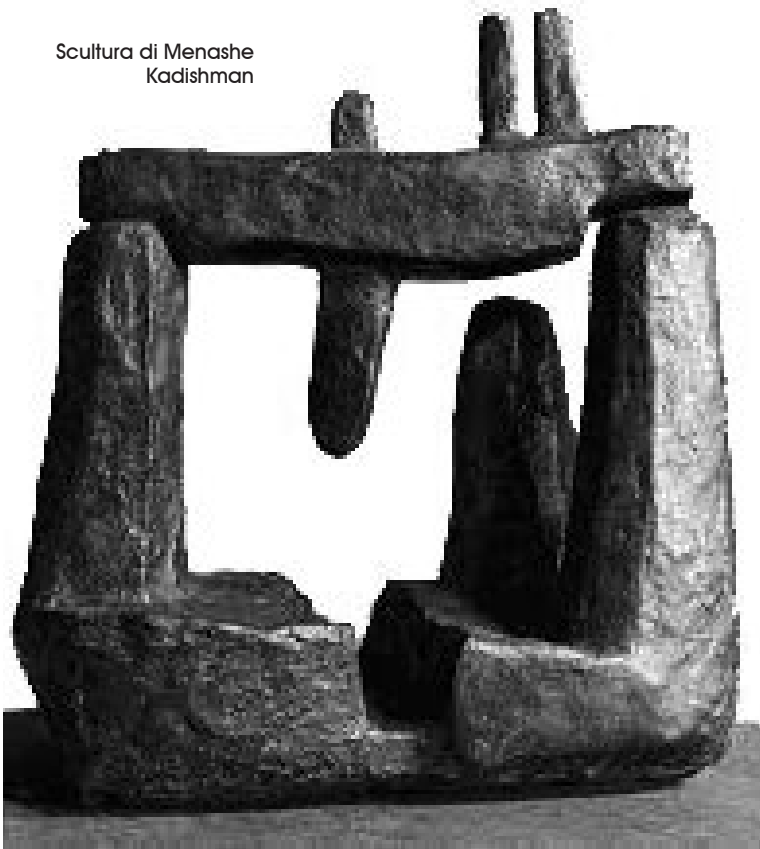
Perché in occasione della giornata sulla violenza contro le donne, sottolineare soltanto l'oppressione del popolo palestinese senza

dire una parola di solidarietà a proposito degli stupri di massa compiuti il 7 Ottobre sulle donne israeliane e non? Perché dimenticare che oltre agli stupri gli uomini di Hamas hanno fatto scempio sui corpi delle donne esibite poi davanti al ludibrio dei maschi presenti per le strade di Gaza?

Con questa mancata condanna Non Una di Meno ha dato il suo non piccolo contributo a sentimenti antisemiti negli ultimi mesi così presenti nel continente europeo, offrendo inoltre un pretesto alla destra che ha derubricato l'intero movimento come antisemita. Questo silenzio sugli stupri del 7 ottobre all'interno della manifestazione del 25 novembre e dei movimenti femministi è stato denunciato anche da collettivi di sinistra radicale come, per esempio, Connessioni Precarie o dal Laboratorio Ebraico Antirazzista. Sul quotidiano francese *Liberation* è poi uscito un appello, firmato da numerose personalità come Charlotte Gainsbourg, Anne Hidalgo e Marek Halter proprio per riconoscere come femminicidio di massa ciò che è avvenuto il 7 ottobre in Israele. Nello stesso è scritto: "Dobbiamo affrontare questo femminicidio di massa, senza collegarlo al conflitto israelo-palestinese. Sappiamo che è difficile. Ma dobbiamo farlo affinché le donne non siano più le prime vittime delle guerre e dei conflitti armati, e perché i loro volti non vengano mai dimenticati."

David C. Landau
Francesco Bassano

Scultura di Menashe Kadishman



gressioni a sinagoghe, a moschee nelle città bi-etniche, come Lod, Ramle, Haifa ecc. C'è però un barlume di speranza perché molte associazioni di volontariato si adoperano per arginare le pulsioni estremiste che agitano le due parti. Io lavoro con Alliance for Middle east Peace – un network di oltre 150 Ong israelo-palestinesi - che sta facendo un'opera delicata ma fondamentale, soprattutto in questo frangente cos' doloroso, di difesa dei diritti dell' "altro", in campi diversi: diritti umani, ambiente, sanità, educazione, dialogo inter-religioso.

Ci sono rapporti tra l'Alliance e JLink?

Alcuni membri del "comitato dei sei", come la rappresentante canadese e quella sudafricana, sono attivi anche in seno alla Alliance nel promuovere incontri e altre attività congiunte. Il lavoro delle Ong è importante anche ai fini di costruire interazioni e coesistenza fra le due nazioni; alcune di queste suppliscono a tale carenza organizzando seminari nelle scuole e in altri ambiti della vita associata. È interessante la trasformazione di atteggiamento dei giovani nei confronti "dell'altro", dopo i primi incontri tra membri delle due etnie. Il Ministro dell'Istruzione ha vietato di recente che nelle scuole gli studenti incontrassero le associazioni di famiglie di vittime israeliane e palestinesi - Parents' circle families forum - asserendo che i morti palestinesi sono indistintamente terroristi. Nonostante il divieto, per fortuna in alcune scuole i presidi hanno consentito la prosecuzione di questi incontri.

Due popoli e due stati: pare che su questo tema siano diversi gli orientamenti delle associazioni Israeliane e di quelle diasporiche. È vero?

No, non ci sono differenze sostanziali. Certo è difficile passare all'attuazione di questo ideale di due stati per i due popoli, soprattutto nelle condizioni attuali della Cisgiordania, frazionata in mille pezzi, interrotti da insediamenti ebraici. Ma è altrettanto difficile, se non impossibile, immaginare un unico stato bi-nazionale, egualitario e democratico, sia perché l'aspirazione millenaria degli ebrei ad



una patria ebraica sarebbe tradita, sia perché i palestinesi sarebbero in prospettiva in maggioranza. Al contrario, uno stato bi-nazionale che nascesse come prosecuzione dell'attuale regime di occupazione con i palestinesi privati dei diritti civili e politici sarebbe luogo di una perenne guerra interetnica e bandito dalla comunità delle nazioni. Si possono trovare altre soluzioni sofisticate di tipo confederale, ma il passo della formazione di uno Stato palestinese è essenziale.

Quali sono i rapporti di JLink coi religiosi da un lato ed i riformati dall'altro?

In Francia certo, in Svizzera e forse anche in Belgio c'è un rappresentante di JCall negli organismi ufficiali di rappresentanza dell'ebraismo nazionale. In Italia i rapporti da quel lato sono molto esili, perché l'UCEI è la federazione delle locali Comunità ebraiche, nelle quali alcuni membri la pensano come noi e altri no. Diversi sono i rapporti con il mondo riformato, perché diversi soci di JCall sono

legati a quel mondo, anche dal punto di vista ideologico. L'Unione mondiale dell'Ebraismo progressivo esprime opinioni molto vicine alle nostre, specie negli Stati Uniti, ove il mondo ebraico è in maggioranza progressista e vota in modo prevalente per il partito democratico. In Italia c'è sostanziale condivisione di valori tra noi e la Federazione dell'Ebraismo progressivo.

Ultima domanda: che rapporti tra JCall e Ha Keillah?

Nell'incontro del 29 ottobre a Firenze si è discusso anche di questo argomento: c'è sicuramente una comunanza di ideali e valori tra voi e noi; mettere in comune le rispettive mailing list, articoli e altro materiale on-line, magari solo coi link alle testate e gli eventi di comune interesse sarebbe sicuramente una cosa positiva.

Intervista di David Terracini

Il sito di JCall Italia è: <https://it.jcall.eu/>



Menashe Kadishman, Foglie cadute Museo ebraico di Berlino

LA DIFFERENZA TRA I DIRITTI DEI PALESTINESI E LA BARBARIE DI HAMAS

Lettera di un attivista israeliano per i diritti umani

Gli avvenimenti del 7 ottobre al confine tra Gaza e Israele hanno portato tanti ad esprimere le proprie opinioni, molte delle quali sono contro Israele e in favore di Hamas. L'onestà intellettuale, così come la speranza di risultati concreti nella lotta globale per i diritti umani, richiedono a tutti coloro che lavorano instancabilmente per un mondo migliore di guardarsi attentamente allo specchio.

Mio padre, prigioniero di Auschwitz B-1367, mi ha insegnato che ogni essere umano conta. Seguendo questo insegnamento, ho fatto della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, redatta dalle Nazioni Unite nel 1948, il mio faro, e ho trascorso buona parte della mia vita lottando per i diritti umani a livello globale e locale. Non descriverò qui nei dettagli la mia storia come attivista dei diritti umani ma, rispetto ai diritti umani dei palestinesi, voglio solo citare che ho combattuto contro le politiche israeliane e ho sostenuto numerose organizzazioni israeliane che fanno lo stesso. Giusto per fare due esempi minori, ma significativi: ogni anno aiuto personalmente gli agricoltori palestinesi a raccogliere le olive e ogni anno, a Yom Ha-zikaron, partecipo a una cerimonia congiunta israelo-palestinese in memoria dei caduti di entrambe le parti. Spero di aver guadagnato con queste poche righe la vostra imparziale attenzione.

È passata una settimana dai fatti della mattina del 7 ottobre, e quanto è accaduto è ormai sufficientemente chiaro. Gran parte delle informazioni, tra l'altro, sono state rese pubbliche dalla stessa Hamas ma sono anche già disponibili una serie di rapporti preliminari di gruppi di ricerca indipendenti come Amnesty International. Per cogliere davvero l'essenza di quanto è successo quella mattina vale la pena guardare i numerosi video che hanno filmato gli avvenimenti. Quella mattina presto molte centinaia, se non migliaia, di combattenti di Hamas hanno attraversato il confine con Israele. L'attacco è stato un completo successo e in poche ore sono riusciti a prendere il controllo di numerose basi militari e di cittadine. Circa un migliaio di civili israeliani sono stati uccisi.

I fatti di quella mattina fanno sorgere la domanda: perché non accontentarsi di una brillante vittoria militare semplicemente uccidendo decine di soldati israeliani – come è in effetti successo – e facendo molti di loro prigionieri – come hanno fatto? Cosa li ha spinti a uccidere intere famiglie, a violentare selvaggiamente ragazze, a condurre in sfilata le vittime per le strade di Gaza, a massacrare nel modo più brutale neonati e bambini, così come donne e anziani? Perché invadere un festival musicale che cele-

brava la pace e uccidere centinaia di giovani? Perché prendere prigioniere decine di donne e bambini?

La civiltà moderna non ha una risposta a queste domande, poiché le radici di queste azioni appartengono a qualcosa di inspiegabile, qualcosa che va oltre ciò che le persone moderne chiamano umano. Sembra che queste tattiche debbano appartenere a un'altra era dell'evoluzione umana, che ci riporta indietro di centinaia di anni, ma in realtà, per citare solo un esempio recente, sono state impiegate dall'ISIS nel genocidio del popolo Yazidi. In realtà questo tipo di barbarie, sinonimo di ferocia e brutalità, è ancora molto vivo nel mondo di oggi.

Qualsiasi persona di buona volontà che voglia vedere la civiltà avanzare, qualsiasi intellettuale che voglia comprendere le radici della barbarie in modo che possano essere estirpate, qualsiasi sostenitore dei diritti umani che desideri promuovere nel mondo, deve combattere la barbarie ovunque, in qualsiasi momento, senza alcun se e ma – poiché la barbarie è puro male, e qualsiasi tentativo di giustificarla porterà al completo fallimento la lotta per il suo sradicamento.

Immagina se tua moglie o tua figlia dovessero subire una tale ferocia. Accetteresti per legittima qualsivoglia tipo di scusa? No, giureresti immediatamente di combattere questo tipo di barbarie incondizionatamente, indipendentemente dal contesto. Solo in un secondo momento, ovviamente, sarà determinante per i ricercatori cercare di comprenderne le radici e le cause in modo che la barbarie possa essere ridotta al minimo nel futuro.

Le azioni di Hamas della mattina del 7 ottobre si qualificano pienamente come barbarie. Hamas non può quindi godere dello status di combattente per la libertà, o di organizzazione che rappresenta le aspirazioni nazionali di un popolo, poiché queste non possono mai essere una giustificazione per la barbarie. Quindi, anche se è del tutto legittimo difendere i diritti dei palestinesi e opporsi alle politiche israeliane nei confronti dei palestinesi, non si dovrebbe cadere nel baratro della confusione morale quando si parla di barbarie. Combattere la barbarie è una lotta di civiltà così importante, e l'ambiguità in questa lotta la indebolisce talmente, che la condanna delle azioni di Hamas non può apparire nello stesso discorso, articolo o dichiarazione insieme al dibattito sulle radici di questi eventi abominevoli. Nel momento in cui si è scatenata la barbarie, l'unica risposta corretta delle persone di buona volontà, degli intellettuali o dei difensori dei diritti umani, non può che essere la condanna assoluta e totale di tali pratiche.

Questa deve essere la risposta inequivocabile dell'umanità se vogliamo progredire come specie.

Infine, come sostenitore dei diritti dei palestinesi, vorrei spiegare perché Hamas – indipendentemente dal conflitto con Israele – è una organizzazione orribile che non offre al popolo palestinese alcuna speranza per un futuro migliore, così che i veri sostenitori del popolo palestinese non dovrebbero avere alcuna simpatia per Hamas. I veri sostenitori del popolo di Gaza dovrebbero chiedersi: un altro regime avrebbe già potuto portare, attraverso la promozione di accordi, alla revoca dei blocchi israeliani ed egiziani e trasformare Gaza in una regione prospera simile a Singapore? A questo proposito, è interessante osservare le pratiche dell'organizzazione Hamas nei confronti degli stessi palestinesi nei casi in cui Hamas non approva il comportamento o l'opinione di un individuo, siano essi giornalisti indipendenti, pensatori politici indipendenti, LGBTQ o donne in generale. Giusto per fare uno dei tanti esempi: nel 2016, un uomo è stato fucilato per attività omosessuale. Molte delle esecuzioni sono pubbliche e vengono fatte vedere anche ai bambini. Sotto molti aspetti Hamas è peggiore dei Talebani. Hamas non dà speranza al popolo palestinese perché le sue motivazioni vanno ben oltre le aspirazioni nazionali, i diritti umani degli abitanti e la loro qualità di vita. Hamas ha chiaramente dichiarato la propria intenzione di "porre fine al secolarismo e all'eresia nella Striscia di Gaza". L'eresia, ovviamente, può essere, e di fatto è, usata come scusa per qualsiasi crudeltà e repressione delle libertà.

Hamas quindi non è solo un'ideologia della barbarie, ma non promuove la causa palestinese in alcun modo costruttivo. Non sorprende quindi che molte personalità musulmane e arabe di alto livello, nonché persone comuni, anche all'interno del popolo palestinese, abbiano condannato con tutto il cuore le azioni di Hamas, che si sono svolte in modo così terribile la mattina del 7 ottobre.

Da sempre come attivista per i diritti umani, e nella mia precedente veste di capo della sezione israeliana di Amnesty International, ho letto un numero infinito di rapporti che descrivono dettagliatamente atti barbarici in tutto il mondo, al punto che mi è diventato difficile dormire la notte. Per me è diventato chiarissimo che la civiltà moderna, che non sperimenta direttamente la barbarie, non sembra essere in grado di raggiungere la levatura morale necessaria per esprimere una condanna tempestiva e senza compromessi e promuovere una reale azione di contrasto quando la barbarie alza la testa. Questo è il motivo per cui siamo arrivati troppo tardi per fermare la barbarie in Ruanda e Jugoslavia alla fine del secolo scorso, e perché è stato troppo tardi per fermare la barbarie contro i popoli Yazidi e Rohingya all'inizio di questo secolo. Dobbiamo imparare a opporci alla barbarie con inequivocabile risoluzione e chiarezza, indipendentemente dalle sue radici o dal contesto.

Prof. Ron Folman
14 ottobre 2023, Tel Aviv



Minima Moralia

Lettera aperta degli intellettuali israeliani
contro l'insensibilità morale della sinistra globale

Il 7 ottobre è un giorno buio nella storia di Israele-Palestina e nella vita delle persone di questa regione. Coloro che si rifiutano di condannare le azioni di Hamas provocano un danno immenso alla prospettiva che la pace diventi un'opzione politica praticabile e rilevante. Indeboliscono la capacità della sinistra di offrire un orizzonte sociale e politico positivo, trasformandola in una forza politica estrema, ottusa e alienante.

MicroMega - 19 Ottobre 2023

LETTERA ALLA REDAZIONE

Cari amici, sono sconcertato per il fatto che nelle prese di posizione di Comunità e istituzioni ebraiche italiane di cui ho notizia non compaia mai, accanto alla solidarietà ad Israele, un cenno alle vittime civili e alla sofferenza della popolazione di Gaza a causa dei bombardamenti a cui è sottoposta. Non c'è dubbio che, dopo gli orrendi atti terroristici di Hamas, Israele abbia il diritto di difendersi, e che questa difesa comporti la necessità di azioni militari capaci di distruggere i centri operativi e la forza militare di Hamas, ma è da dimostrare che le distruzioni massicce e il massacro della popolazione civile, che sono inaccettabili in ogni caso, siano uno strumento necessario per raggiungere gli obiettivi, e non piuttosto atti puramente vendicativi e punitivi, dettati da una logica che richiede che il numero delle vittime del nemico sia molte volte superiore a quello delle proprie vittime, come in molte occasioni è accaduto in passato. Credo che stringersi acriticamente intorno

ad Israele, pur in presenza di giustificate preoccupazioni per il suo futuro, sia un errore per le comunità della diaspora, quando moltissimi ebrei dentro e fuori Israele manifestano ostilità al governo non solo per le stragi a Gaza ma per le politiche aggressive nei territori occupati. Il risveglio dell'antisemitismo a parer mio, soprattutto negli ambienti più istruiti, è in gran parte responsabilità dell'attuale governo israeliano e di molti di quelli che lo hanno preceduto, che si sono caratterizzati per le violenze contro i palestinesi e per il sostegno alla colonizzazione dei territori, e sono percepiti come i rappresentanti dei ricchi e privilegiati contro i deboli e poveri. Penso che sia giusto che il mondo ebraico internazionale prenda le distanze, così come tantissimi ebrei israeliani, da questi modi sbagliati di difendere una giusta causa.

Un cordiale shalom.

Fausto Sacerdote
18/11/2023

**Discorso pronunciato
da Anna Segre,
vicepresidente
della Comunità ebraica
di Torino, il 12/10/2023,
in occasione di una
manifestazione svoltasi a
Torino per ricordare
la strage e i rapimenti
del 7/10/2023**

Buonasera a tutti. A nome del Consiglio della Comunità Ebraica di Torino, del Presidente Dario Disegni che non può essere qui stasera per concomitanti impegni fuori Torino ringraziamo l'associazione Adelaide Aglietta per aver organizzato questa serata.

Ringraziamo tutte le persone che hanno scelto di essere qui stasera. Ringraziamo tutte le autorità e tutte le organizzazioni che in questi giorni così difficili hanno manifestato solidarietà allo Stato d'Israele e vicinanza alla nostra Comunità.

Una solidarietà che purtroppo si sta rivelando tutt'altro che unanime e scontata.

Mentre il nostro cuore sanguina per la violenza disumana che si è abbattuta contro civili inermi in quello che per gli ebrei doveva essere uno dei giorni di festa più gioiosi dell'anno, mentre siamo in pena per i nostri parenti e amici in Israele, molti di noi, soprattutto studenti, si devono anche confrontare con l'incomprensione, l'indifferenza, talvolta la manifesta ostilità.

In questi giorni si sono levate voci ambigue, voci esitanti nel condannare l'orrore. C'è chi ha scelto di fingere di non vederlo; c'è chi in qualche modo lo legittima; c'è chi consapevolmente lo esalta; c'è chi addirittura invoca un orrore ancora più grande augurandosi la distruzione stessa dello Stato di Israele.

C'è chi parla di resistenza del popolo palestinese. Una definizione incomprensibile, un'offesa inaccettabile a ciò che è stata la Resistenza, quella vera.

Non è resistenza massacrare civili inermi.

Non è resistenza assalire villaggi e kibbutzim dando la caccia a tutti gli abitanti casa per casa.

Non è resistenza rapire anziani, donne e bambini.

Non è resistenza violentare e torturare.

Non è resistenza decapitare neonati.

Non è resistenza compiere gesti che riproducono volutamente gli orrori della Shoah.

Non c'è nulla che possa giustificare tutto questo. Dire "sì, è grave, ma..." è già una forma di legittimazione.

Mentre siamo vicini al popolo israeliano che soffre, al contempo il nostro pensiero va alla popolazione di Gaza, ostaggio e vittima - quanto e forse più degli israeliani - del crudele e cinico gioco di Hamas.

Siamo qui per sostenere Israele, tutti insieme, uniti, convintamente, senza distinguere, senza etichette e senza strumentalizzazioni. Ancora grazie a tutti per essere qui.

Am Israel Chai! Il popolo di Israele vive!

Lettere - torino

MAICO

APPARECCHI ACUSTICI

*La soluzione
giusta per
sentire meglio*

Controllo gratuito dell'udito
A richiesta visite a domicilio
Autorizzati ASL e INAIL per la fornitura
gratuita agli aventi diritto.

Filiali Maico: Chivasso - Ivrea - Moncalieri - Pinerolo - Rivoli - Alba - Aosta - Asti -
Biella - Bra - Cuneo - Fossano - Mondovì - Saluzzo - Savigliano - Vercelli

Magicson srl
Concessionario Esclusivo Maico
Piemonte e Valle D'Aosta

Torino Sede Maico
Via Magenta, 20 - Tel. 011 54.17.67

Torino - Corso Re Umberto, 19/D
(ang. Corso V. Emanuele II)
Tel. 011 54.85.22

Torino - Via Montanaro, 51/D (fronte ASL)
Tel. 011 240.98.38

Torino - Via Tripoli, 112 - Tel. 011 39.08.60

www.magicson.com
e-mail: info@magicson.it

ICOM S.R.L.
COSTRUZIONI EDILI E RISTRUTTURAZIONI

DI
ROBERTO MARTINI

VIA ROMA 366 - 10121 TORINO

CELL. 3397678215

MAIL. icom.roberto@tiscali.it

UNA SOLITUDINE TROPPO RUMOROSA

È arrivata un po' alla volta, insieme alle notizie che impiegavano giorni a definire le dimensioni dei fatti. Non voglio scrivere del 7 ottobre anche se non so perché. Forse perché credo che non ci sia in fondo niente da scrivere, che tutto sia talmente chiaro ed evidente. E che chiunque tentenni nel giudizio si ponga con ciò stesso fuori dalla decenza e dall'umanità. Proverò allora semplicemente a raccogliere alcune delle sensazioni che da due mesi accompagnano la vita quotidiana qui in Italia, a Torino, a migliaia di chilometri dal massacro.

La dimensione prevalente dal punto di vista emotivo dopo quel sabato di ottobre è la solitudine. Parenti, amici, conoscenti ebrei o legati in qualche modo a ebrei fanno certamente eccezione. Con molti di loro è stato ed è possibile condividere sguardi, pensieri e anche silenzi - ma solo con loro. Tra i momenti significativi, una serata informale con Gabriele Segre, esperto di geopolitica ma anche di dinamiche di gruppo e *team building*, organizzata dal gruppo dei giovani ebrei torinesi (Get). Gabriele ci ha ricordato che condividere con altre solitudini non è detto che serva a cambiare le cose, ma è buono. Al contrario, fuori dalla ristretta e preziosa cerchia degli altri appestati, all'esterno del circolo delle altre solitudini, nulla. Neanche uno dei miei amici non ebrei ha

pensato di scrivere un messaggio whatsapp o dire qualcosa. Nessuno si è posto il problema, a quanto pare, o qualora se lo sia posto ha subito rinunciato. Non sto ipotizzando inverificabili malizie, sto dicendo che nessuno ci ha pensato, e il problema a me sembra davvero tutto qui.

Lo so, non è facile fare qualcosa quando il dolore non è direttamente il nostro, quando è quello degli altri. Salvo eccezioni, non ci si dà poi grande peso. In questi anni mi è capitato di partecipare a manifestazioni in solidarietà dell'Ucraina invasa oppure per i diritti delle donne iraniane o ancora per quelli delle coppie omosessuali (non solo nei paesi dove rischiano la forca, anche qui da noi dove le forme discriminanti sono meno gravi eppure persistenti). Ci sono andato per curiosità, per convinzione, per interesse, per fare una passeggiata in un pomeriggio di sole. Per partecipare a un dolore altrui, certo, ma solo a patto che quell'ora strappata alla routine non disturbasse troppo altri impegni o priorità. Come posso pretendere che per altri la partecipazione a un dolore che non tocca personalmente sia una priorità, se anche per me non lo è? Oltre alla solitudine e al senso di inermità, c'è una terza sensazione che vorrei menzionare, strettamente intrecciata alle prime due, ed è l'indifferenza. Tante volte in queste set-

timane ho pensato alla scritta che campeggia al Memoriale della Shoah alla stazione centrale di Milano. Indifferenza. L'indifferenza è certo molto meglio del sostegno esplicito o implicito al terrorismo antisemita da parte dei sodali di Hamas, siano essi musulmani fondamentalisti o semplicemente vittimisti, neonazisti, avventizi degli studi post-coloniali delle migliori accademie oppure dell'università della strada, terzomondisti a oltranza o idioti armati di sconfinata, indecente, colpevole ignoranza e superficialità. Con i miserabili che strappano i manifesti raffiguranti i volti dei bambini israeliani rapiti dai jihadisti o imbrattano le pietre d'inciampo è perfettamente inutile parlare. Può fare male e sicuramente fa male vedere l'antisemitismo trionfante sui social, per le strade, nei cortei e in alcuni spazi decisivi della cultura e dell'istruzione. Allo stesso tempo nessuno può dirsi onestamente stupito: cose analoghe le vediamo almeno dall'estate 2014, quando durante uno dei conflitti scatenati da Hamas contro Israele in alcune città europee si sono verificati i primi assalti contro le sinagoghe dopo la Shoah, e in buona misura anche da prima. Con l'indifferenza è diverso, perché la propaganda antisemita è il rumore, l'indifferenza il silenzio che circonda la solitudine. L'indifferenza fa più male perché è il terreno più vasto e decisivo, quello su cui potrebbe germogliare qualcosa in grado di fare la differenza. Di tanto in tanto qualcosa germoglia. Ma sono fiori rari.

Giorgio Berruto



SCONTRO TRA SOCIETÀ

A febbraio di quest'anno, in un articolo pubblicato sul Foglio, lo storico franco-algerino Georges Bensoussan, scrisse con le parole seguenti che il conflitto arabo-israeliano è adesso diventato "uno scontro tra due tipi di società":

"Fin dagli anni Venti, il conflitto si è trasformato in uno scontro tra due tipi di società. Non è uno scontro islam/giudaismo (all'epoca, il movimento sionista era profondamente secolarizzato), ma lo scontro tra una società moderna figlia dell'Europa dei Lumi, occidentale nel modo di pensare, e una società rurale, clanistica e islamica, estranea all'occidente. Questa linea di confine è una delle chiavi della vittoria israeliana del 1948."

Nelle ultime settimane, come già dopo l'11 settembre e a seguito delle più sanguinose stragi jihadiste del nuovo millennio, ricompaiono puntuali ulteriori articoli e commenti sullo "scontro di civiltà", sulla differenza tra noi (civiltà) e l'altro (barbarie), e la de-

stra rispolvera i propri profeti a cominciare ovviamente "dall'ultima" Oriana Fallaci.

Il massacro del 7 ottobre perpetrato dalle milizie di Hamas si pone probabilmente a un livello che più che barbaro è inferiore persino a quello degli invertebrati, è analogo alle stragi dei jihadisti di Daesh o del GIA algerino, e certo, almeno emotivamente, non possono non venir in mente i pogrom e il ricordo degli eccidi nazisti - e già con questo paragone, comunque molto delicato, si fa riferimento a qualcosa come insegna Zygmunt Bauman di "moderno" ed europeo, che certo con l'Islam, al quale i soliti pensatori neocon attribuiscono l'origine di questa barbarie, non ha niente a che vedere.

Ma dando per assodato che esistano davvero due civiltà, due società, due culture contrapposte, una occidentale (giudaico?)-cristiana e una "orientale" arabo(?)-islamica così distinguibili, solide e impermeabili, mi chiedo davvero in quale collocare i massa-

cri perpetrati dalle forze russe in Ucraina, quelli delle guerre balcaniche dove i principali carnefici erano croati e serbi cristiani, la strage di Haditha o i fatti di Abu Ghraib commessi dalle forze statunitensi in Iraq. E poi, l'assalto al Campidoglio a Washington del 2021, dove migliaia di uomini provenienti dalla profonda America dei predicatori religiosi e dei rednecks, tra cui alcuni bardati con pellicce ed elmi da vichinghi, assaltavano un'istituzione democratica con l'appoggio di un presidente di stato. E mi chiedo soprattutto se la stessa civiltà, cultura occidentale opposta a quella islamica, la quale dovrebbe essere quella del sottoscritto, è rappresentata anche da tutti coloro che in Europa e negli Stati Uniti tramite forze politiche di maggioranza o meno propagandano tesi razziste, xenofobe, misogine, omofobe, fasciste, quella di chi ritiene si debba tornare al divieto dell'aborto, dove viene riproposto servizio militare perché "educativo", pena di morte, porto d'armi, oppure repressione, centri di espulsione e carcere per risolvere emergenze, disegualianze e problemi sociali, o nella quale nei comizi politici vengono innalzati rosari e vangeli, affidandosi al "cuore immacolato di Maria".

Sì, mi chiedo appunto se coloro che parlano della nostra civiltà e cultura superiore tengano in considerazione anche tutti i fenomeni di cui sopra, i quali non sembrano appartenere a una società davvero più "illuminata" o troppo diversi e forieri di stragi e tragedie rispetto a quelli inerenti altri fanatismi come quello islamista.

Inoltre sulla contrapposizione di Bensoussan tra un Israele "figlio dell'Europa dei lumi" e una società palestinese "rurale, clanistica, e tribale", sarebbe da ricordare che il nazionalismo stesso, come quello palestinese, è un'importazione dell'Occidente e che nel comando che ha perpetrato la strage del 7 ottobre non c'erano soltanto milizie islamiste. Il FDLP e il FPLP per esempio, anche considerata l'origine dei propri due leader, hanno storicamente al loro interno componenti cristiane maggioritarie e la loro piattaforma laica non ha mai escluso fin



TEMPO E SPAZIO

Gabriele Levy, l'ingegnere-scultore di lettere ebraiche, cita spesso Abraham Joshua Heschel: gli ebrei sono gli abitanti del tempo! Il concetto di tempo è associabile a uno stato di perenne incertezza e di instabilità consolidata. È in antitesi con un altro concetto fisico fondamentale, quello di spazio. Quando c'è qualcosa da "abitare" questo dovrebbe essere lo spazio, non il tempo! Max Jammer, nel suo *Storia del concetto di spazio*, cita una storia del Talmud palestinese. Un gruppo di pagani di religioni diverse e un ebreo erano su una barca in mare quando si scatenò una terribile tempesta. Temendo un naufragio, a turno ciascuno pregò i suoi idoli, alla fine l'ebreo invocò Dio e immediatamente il mare diventò liscio come l'olio. Giunti al porto tutti scesero per fare provviste, tranne l'ebreo che disse "Cosa può fare un povero straniero come me?". "Tu un povero straniero? - risposero gli altri - Gli stranieri siamo noi! Noi siamo qui, ma i nostri dei sono lontani a Babilonia o a Roma. Tu invece, ovunque tu vada, il tuo Dio è con te. Che Dio fosse ovunque nello spazio diven-

tò l'espressione della sua ubiquità. Ossia, Egli è lo spazio di sé stesso (*Zohar*). Oggi concepiamo l'Universo come un'unica entità in ogni punto della quale valgono le leggi della fisica (buchi neri a parte).

A parte brevi periodi, il popolo ebraico non ha mai avuto un territorio dove ha potuto esercitare una sovranità nazionale. Caso unico nella storia, ha saputo per millenni conservare lingua, cultura, tradizioni, calendario pur disperdendosi in diversi paesi subendo persecuzioni e vessazioni d'ogni genere. Gli ebrei, pur non avendo uno spazio loro, hanno invece "abitato il tempo". Un'immagine suggestiva che contiene tanta verità. Walter Benjamin in *Tesi di filosofia della storia* (1940) si riferisce al quadro di Klee Angelo Nuovo: "L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenerli, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed

è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta".

Nell'ebraismo, davanti abbiamo il passato, alle spalle il futuro. Il futuro è l'attesa del Messia che consentirà il raggiungimento della perfezione e della conoscenza. Tuttavia, esso ha la dimensione di un sogno, tumultuoso e incerto, anche se proteso a un progresso verso la perfezione a cui tutti sono chiamati. "Non ti spetta di completare l'opera, ma non puoi sottrarti dal tentare" (Pirkei Avot, II.21).

La visione ebraica del tempo è duale, ossia è rettilinea e circolare allo stesso tempo. Nella prefazione al suo *Camminare nel tempo*, Roberto della Rocca scrive "La capacità di camminare nel tempo scandisce il ritmo della vita ebraica...I giorni della settimana lavorativa, che si assommano monotona-mente, convergono passo dopo passo verso lo Shabbat, tanto che non hanno neanche il diritto di fregiarsi di un proprio nome specifico, ma sono semplicemente enumerati come il primo giorno, il secondo giorno e così via".

Lo Shabbat è molto di più del giorno del diritto al riposo perché rappresenta la necessità di tutelare la libertà e la dignità umana. La libertà dall'obbligo di ogni lavoro consente un approfondimento e uno studio della Torah. "Ogni settimana non solo abbiamo l'occasione di una nuova lettura, ma anche di una nuova esperienza - continua Roberto della Rocca nella sua prefazione al libro - poiché la storia ebraica si svolge al presente e negando la mitologia essa influisce sulla nostra vita e sul nostro ruolo nella società".

Il calendario ebraico è scandito da festività che hanno riferimento nei cicli stagionali. Si tratta tuttavia di una ciclicità in movimento dove tutto sembra ripetersi, ma qualcosa differisce; la differenza ha il significato di un movimento progressivo verso il futuro. La ciclicità è il tempo della vita, la nostra di esseri umani. La rappresentazione lineare si riferisce invece al tempo della storia.

Tuttavia, l'ebraismo non concepisce la storia come una successione cronologica di fatti, bensì come una sovrapposizione di eventi o, meglio, come una concatenazione di generazioni attraverso la quale si trasmette la memoria. Questo ricordo trasforma il passato in un costante "presente". D'altra parte, nella lingua ebraica non c'è il presente, ma il perfetto e l'imperfetto. Il primo è riferito a un'azione compiuta, il secondo a qualcosa che si evolve. È proprio l'incertezza e la precarietà del divenire a porci davanti alla nostra debolezza. "Ma - afferma Roberto Della Rocca - la debolezza nell'ebraismo è sempre vista come un motivo di forza e una spinta alla crescita".

Praga è nota anche per il suo orologio astronomico montato sul municipio della Città Vecchia, ma a poco più di un centinaio di metri si trova nel vecchio quartiere ebraico un monumento non meno suggestivo. Sulla torre del Municipio Ebraico campeggiano due orologi. Quello più in alto ha sul quadrante delle ore i numeri romani. Quello in basso ha invece le lettere ebraiche (che rappresentano anche i numeri) disposte in senso contrario, per cui le lancette si muovono in senso antiorario. Il movimento all'indietro lo rende unico rispetto ad altri strumenti con quadranti ebraici, ma con movimento standard. L'orologio, che è stato fatto restaurare nel 1995 da Petr Skála e sua moglie, fu realizzato nel 1764 dall'orologiaio Sebastian Landesberger.

(segue da pag. 14)

dalla nascita efferate stragi di civili. Di conseguenza, come per l'Europa, trovo sia inutile specificare che parlare di Israele come società "moderna" "figlia dei lumi", e quindi esente dal fanatismo se così si intende, sia purtroppo totalmente inesatto e ridicolo.

Solo per citare fatti recenti, oltre i vari raid e violenze dei coloni in Cisgiordania, ascoltare un rabbino militare che parla di un mese glorioso perché "riconquisteremo Gaza", vedere sefarim della Torah legati a carri armati, e tutte le varie immagini che girano sui social di soldati che indossano talled, tefillin e imbracciano contemporaneamente il mitra e nelle quali si invoca la protezione dell'Altissimo sui hayalim che vanno a combattere, non so davvero quanto tutto ciò possa appartenere alla presunta "cultura dei lumi", alle idee di Montesquieu e di Voltaire, o a quella ebraica secolare di Sigmund Freud e di Ludwig Wittgenstein. Sempre che il collegamento con l'Europa non sia quello con le crociate del XI secolo, non vedo una grande distinzione tra questi sentimenti e altri tipi di fanatismi e connubi tra religione e nazionalismo, ben visibili tutt'ora in altri contesti del mondo arabo e musulmano (e appunto non solo).

Tutto ciò ovviamente non è per affermare che la società israeliana sia interamente e soltanto così caratterizzata, o che sia para-

gonabile ad Hamas o al regime teocratico iraniano - in realtà per esempio la società civile iraniana è altresì molto "aperta" e "moderna" - solo che la società e la politica israeliana è anche questa (per quanto l'hasbarà tenti di nascondere, cercando solo di confezionare e "pulire" l'immagine di Israele per l'esterno), queste frange e tendenze purtroppo esistono, non sono minoritarie, ed hanno contribuito non diversamente dal nazionalismo palestinese ad aggravare il conflitto e a portarlo su una strada morta e senza ritorno ben visibile tutt'oggi.

Sostenere adesso l'ennesima guerra perché "difensiva", di "sopravvivenza" e volta "solo" ad eliminare Hamas, oltre a non considerare i deleteri effetti presenti e futuri già visti in decenni del conflitto dove "violenza porta solo ad altra violenza" nasconde sotto il tappeto che Israele negli ultimi anni è stata attraversata anche da questi moti i quali con i "lumi" di Bensoussan non hanno proprio niente a che vedere. E anche la guerra in sé con le sue armi è un qualcosa di così primitivo e esistente in tutte le società umane, che "tecnologica" o "intelligente" che sia, non vorrei davvero che facesse più parte della mia ipotetica "cultura" e della mia supposta "civiltà". Ancora meno vorrei che fosse rappresentativa di un luogo e di un territorio che amo e ho da sempre nel cuore.

Francesco Moshe Bassano

Emanuele Azzitù

cultura



IL PIÙ BISTRATTATO DEI DIECI COMANDAMENTI

Il terzo comandamento, che compare identico sia nell'Esodo che nel Deuteronomio, vieta di "pronunciare invano il nome del Signore tuo Dio". Basta un minimo di conoscenza della Torà per rendersi conto che anche questa è una prescrizione etica, come lo sono tutte le altre. Non attribuisce un valore magico e misterioso al tetragramma, ma si può riassumere in un colloquiale "non azzardarti a usare il nome di Dio per giusti-

ficare le tue azioni". Se si pensa a quel che è stato commesso in nome di Dio non si può non riconoscere il grande valore di questo comandamento. "Dio lo vuole", e partono i massacri delle Crociate. Re per "grazia di Dio" sono i re europei che hanno imperverato in Europa prosperando sulla miseria dei sudditi, e scatenando guerre solo per soddisfare le proprie ambizioni. "Uccideteli tutti, Dio riconoscerà i suoi" è la caritatevole di-

rettiva del legato apostolico al condottiero che avrebbe voluto massacrare solo gli Albigesi, risparmiando, bontà sua, i Cattolici, ma non sapeva come distinguerli. Fino ad una leader politica dei giorni nostri che si è fatta eleggere promettendo di "difendere Dio"!

L'impostazione generale della Torà è molto più "laica" di quanto chi la interpreta con bigotteria vuole far credere. Il rabbino Sierra, forse l'ultimo esponente dell'antica cultura ebraica "italiana" con oltre due millenni di storia alle sue spalle, molto meno influenzata da altre religioni e da altri ambienti culturali, come, ad esempio, la cultura ashkenazita, diceva: "la Torà non è né un libro di storia, né un trattato scientifico, è un testo di etica. Quando vi leggiamo qualcosa non dobbiamo chiederci se è vero, o scientificamente corretto, dobbiamo chiederci che cosa vuole insegnarci".

Così la Torà ci insegna a diffidare dei miracoli. Davanti al Faraone Aronne trasforma la sua verga in serpente, ma i sacerdoti egizi fanno altrettanto (Shemoth 7,11). Sarà accaduto realmente? Nessuno può dirlo, ma con questo racconto la Torà ci dice che i miracoli non sono un segnale divino.

Allo stesso modo la Torà ci insegna a diffidare dei profeti. Devarim 18,21: "Come potremo riconoscere la parola che non fu pronunciata dal Signore? Quando il profeta parli nel nome del Signore, e la cosa (annunziata) non si verifichi e non avvenga; quella è la parola ch' il Signore non ha pronunciata, il profeta la pronunziò per propria tracotanza, non devi temere di lui." L'insegnamento è: mai accettare la parola di un profeta "a scatola chiusa" (e magari verificare se le spade sono state veramente mutate in aratri prima di proclamare che il rebbè di Brooklin è il Messia!).

Allora, che cosa vuole insegnarci il terzo comandamento? A non tirare in ballo Dio invano. A non usarlo per i nostri scopi. Da quelli più modesti e bigotti, come usarlo per ostentare la propria "ortodossia", scrivendo D-o in luogo di Dio, o sbattendo un ד'ה su ogni pezzo di carta, a quelli più drammatici, come sabotare i tentativi di pace con i Palestinesi andando a insediarsi nei territori loro destinati dagli stessi accordi che hanno permesso la creazione dello stato ebraico, fino ad assassinare un Presidente troppo "morbidito". In quel caso ci sarebbe anche un "non uccidere", ma chi non rispetta il terzo se ne fa un baffo anche degli altri comandamenti! Ogni D-o o G-d o quel che sia, ogni ד'ה che troviamo è una violazione del terzo comandamento, un segno che qualcuno ha scelto di dare più importanza all'apparire un buon ebreo che a esserlo. Aggirare una proibizione storpiando una parola o usando una perifrasi non è certo quello che la Torà ci insegna.

Tanto per citare esempi illustri, nel Commento alla Torà di Dante Lattes (che di ebraismo qualcosa ne sapeva!), come nelle sue altre pubblicazioni, nella traduzione della Torà di Shadal (che anche lui ne sapeva parecchio) la parola Dio è scritta normalmente, e non c'è nessuna traccia di pleonastici (e blasfemi) "ה'ה".

Se qualcuno dei nostri "chachamim", invece di scimmiettare le peggiori bigotterie altrui, che non sono nelle nostre bimillennarie tradizioni, si preoccupasse almeno di rispettare e far rispettare i 10 comandamenti, terzo compreso, non faremmo un bel passo avanti?

Giuliano Colla

 **PROMOTUR**

VIAGGI E PROMOZIONI TURISTICHE

10137 TORINO - Piazza Pitagora, 9

Tel. 011/301.88.88 - Fax 011.309.12.01

e-mail: webmail@promoturviaggi.it - internet: www.promoturviaggi.it

- TUTTE LE POSSIBILITÀ PER VIAGGI IN ISRAELE
- TARIFFE AEREE "GIOVANI E STUDENTI" SU TEL AVIV
- SISTEMAZIONI ECONOMICHE E DI LUSO DOVUNQUE SUL POSTO

CONTATTATECI E... DIVENTEREMO AMICI!!

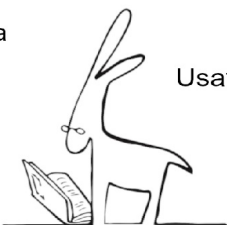
Narrativa

Storia ebraica

Storia

Architettura

Bimbi



Bardotto

Libri nuovi e usati

Via Principe Amedeo 33f 10123 TORINO

tel 011 0204389

libreria.bardotto@gmail.com

Scienze

Usati in lingua

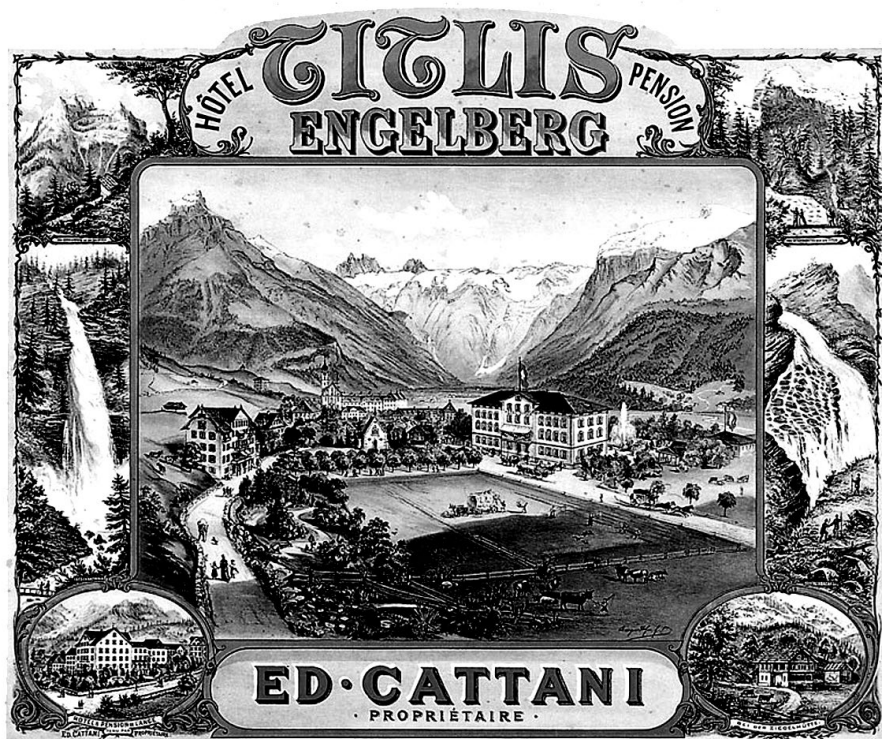
Illustrati

Giardini

Ebraismo

Design





SPRAZZI DI MEMORIA

Primavera a Engelberg

La scarlattina e le successive varicelle costringono il personale ospedaliero di Lucerna a trattenermi isolato in convalescenza nel periodo della primavera fiorita, che si può cogliere soltanto scrutando dalla finestra il giardino sottostante. Gli altri compagni di camera sono ormai liberi. Fino a quando dovrò rimanere in questa strana prigione? Per mia fortuna trovo alcuni passatempi che attirano la mia attenzione e fanno sì che il tempo trascorra senza eccessiva lentezza. In particolare mi interessa il sistema telefonico usato per rintracciare i destinatari delle chiamate: ogni medico o infermiere possiede un numero di riferimento che ad ogni chiamata si illumina in tutte le camere e nei corridoi, in modo che l'interessato, dovunque si trovi nell'ospedale, possa rispondere dall'apparecchio telefonico a lui più vicino (ovviamente non esistevano ancora i telefoni portatili). Oggi mi chiedo se, all'età di sei anni, il mio particolare interesse per questo sistema di avvertimento e di chiamata interno all'ospedale, precursore di quelli elettronici moderni, sia stato un segno premonitore della

mia futura laurea in ingegneria telefonica. Conoscendo in particolare il numero del medico che cura i malati giacenti nella mia camera, posso controllare la sua mobilità all'interno dell'ospedale. In una bella mattina, mi accorgo che la comparsa del numero relativo al medico curante della mia camera lo fa accorrere proprio per visitarmi, e, con mia grande gioia mi dichiara guarito e non più contagioso. Mi annuncia soprattutto l'arrivo immediato dei miei genitori, venuti apposta a Lucerna per riportarmi a Engelberg. Con due lacrime di nostalgia per l'ottimo trattamento delle infermiere, con i saluti più affettuosi a tutti (in lingua francese) riunico in fretta il poco bagaglio personale e, opportunamente accompagnato, scendo all'uscita dell'ospedale e riabbraccio papà e mamma che sono pronti per riportarmi ad Engelberg su un'automobile affittata (non so con quali quattrini) e con un autista sconosciuto. Si aspettavano di trovare un figlio dimagrito per le malattie e invece sono felici di trovarmi stranamente ingrassato: evidentemente il cibo dell'ospedale era più abbondante

di quello concesso ad Engelberg ai profughi rifugiati.

Ritornato a Engelberg, la cittadina mi è quasi irriconoscibile: le vie, i tetti ed i campi non sono più coperti da strati di neve; gli alberi ed i prati sono fioriti. Mi aspetta inoltre una doppia sorpresa: non vengo depositato all'albergo Margerite dove ero stato prelevato per la scarlattina, ma nel centro del paese, al grand hotel Titlis, dove dimorano e lavorano papà e mamma (si tratta di una concessione per pochi convalescenti). Inoltre c'è pure mia sorella Nuccy, che in precedenza era stata in collegio a Lugano e poi era stata ospitata a Locarno come lavoratrice "alla pari" da una coppia di adulti ex piemontesi che abitavano nella bella cittadina lacustre. Dormiamo, tutti quanti, in una camera matrimoniale equipaggiata con quattro letti. Di giorno il papà e la mamma riprendono le loro attività lavorative, rispettivamente di capo-pelatore di patate e di sorvegliante dei bambini presso l'albergo Margerite. Di giorno ci raccontiamo vicendevolmente le vicende trascorse, godendo delle notizie che giungono dai paesi occupati dai nazi-fascisti e che ci lasciano sperare un armistizio vicino.

L'hotel Titlis è pieno di rifugiati ebrei. Alcuni provengono dall'Italia, altri dal nord-Europa. Il rapporto tra i due gruppi non è facile, non solo per le differenze linguistiche, ma anche e soprattutto per le loro usanze. Le differenze emergono soprattutto nella pronuncia dell'ebraico, nei riti e nella cantillazione delle preghiere e delle letture bibliche. I nordici, essendo in maggioranza, vogliono imporre le loro tradizioni ashkenazite, e gli italiani, abituati al rito italki, si ribellano. Si arriva così ad una separazione: si formano due gruppi, ciascuno dei quali stabilisce di pregare con le proprie usanze. Chi cerca di porre concordia tra i due gruppi è il Rabbino Zimmerman, che, abitando a Engelberg, interviene e si sente al di sopra delle parti. Ecco il succo del suo discorso:

"Ma come è possibile tutto questo? Siete tutti scappati dai vostri paesi. Siete giunti in luoghi che vi hanno accolto, che vi danno da mangiare, bere e dormire, che vi danno la possibilità di svolgere lavori retribuiti, che vi danno la facoltà e la libertà di pregare! Che cosa volete di più? Nei momenti in cui siete raccolti insieme volete proprio dividervi? Vergognatevi! D'ora in poi pregherete insieme, con alternanza dei vostri riti: una volta con il rito tedesco e un'altra volta con quello italiano! Avrete così la possibilità di imparare le vostre reciproche usanze!"

Franco Segre

memoria



Scultura di
Menashe Kadishman

FRANCA E MICOL, IMPEGNO E DIALOGO

In questi giorni tutti noi viviamo grande preoccupazione per quanto succede in Israele. Ma alcuni di noi sono particolarmente angosciati, perché in Israele hanno scelto di vivere i loro figli e sono nati i loro nipoti.

Abbiamo pensato di intervistare una delle madri torinesi che vivono questa esperienza, per esprimere la nostra solidarietà e dare voce al loro dolore. La scelta è caduta su Franca Mortara, moglie di Ferruccio Nizza e madre di Micol e Jael, entrambe residenti all'estero: Micol in Israele, a Gerusalemme, e Jael in Gran Bretagna.

Il 7 ottobre, giorno dell'attacco ad alcuni Kibbutzim del sud di Israele da parte di Hamas, si è spezzato qualcosa per tutti noi: voi come avete saputo quello che stava succedendo?

Sabato 7 ottobre non sono potuta andare, come al solito, al tempio per le funzioni di shabbat e, verso l'ora di pranzo, ho acceso la radio. Sono rimasta colpita dalla voce concitata di un giornalista che parlava di una terribile incursione in alcuni Kibbutz in territorio israeliano da parte di militanti di Hamas. Molteplici sono stati i miei stati d'animo: stupore, sgomento, incredulità. Il mio pensiero è corso a Gerusalemme, che in quel momento era sotto tiro dei razzi, ma ho avuto un unico pensiero di sollievo pensando che Micol, Tomer e i bambini non erano totalmente soli nell'affrontare questa tragica esperienza. Infatti, con loro c'era anche l'altra mia figlia, Jael, che, come talvolta accade durante la festa di Succot, trascorre alcuni giorni con i nipotini che sono a casa da scuola. Quando è tornato a casa Ferruccio dal Tempio, dove era stato informato da alcuni correligionari, abbiamo chiamato al telefono i ragazzi. Dall'altra parte del filo ha risposto Micol, con una voce apparentemente pacata, che ci ha comunicato che avevano trascorso la prima mattina nella camera sicura, in ebraico "mamad" perché c'erano stati diversi "uiuuiu" (termine che mio nipote Lavy utilizza per chiamare le sirene) e che con esattezza non avevano notizie più dettagliate degli avvenimenti. Il mamad è una piccola stanza di sicurezza rinforzata, pensata per offrire protezione contro proiettili ad alto impatto e armi chimiche ed è costruita seguendo rigorose indicazioni.

Quale è stata la tua reazione?

Dopo un primo momento di grande angoscia è subentrato in me un profondo senso di impotenza e di frustrazione. Infatti, vista la lontananza, non potevo svolgere il mio ruolo di madre e nonna: essere un punto di riferimento affettivo, psicologico e materiale, talvolta un po' ingombrante, come nella tradizione delle madri di Israel. Ero frustrata, mi sentivo quasi tradita dalla deriva del governo israeliano, ripiegato su se stesso, sordo di fronte alle ripetute proteste di molti cittadini, tra cui Micol e suo marito Tomer, che volevano difendere quei principi di libertà e di democrazia che erano alla base della Legge fondativa del '48 e che hanno da sempre caratterizzato lo Stato di Israele.

Da quanti anni Micol vive in Israele? Quando ha cominciato a esprimere il desiderio di fare l'aliyah? Voi come avete reagito?

Dal 2004 al 2006 è andata per un periodo per completare gli studi di arabo e nel 2010 si è trasferita definitivamente, spinta dagli ideali che aveva imparato a conoscere frequentando l'Hashomer Hatzair: un mo-



vimento giovanile che nacque nel 1913 in Galizia e che ora è diffuso in tutto il mondo. Si basa su tre pilastri ideologici che sono lo scoutismo, il sionismo e il socialismo.

Micol continua a impegnarsi per quei principi che l'hanno sostenuta e le hanno permesso di lasciare, con minor fatica, la sua famiglia: è partita spinta da ideali che ha cominciato a coltivare dall'età di dieci anni e che l'hanno accompagnata per tutta l'adolescenza. Noi genitori abbiamo accettato, anche se con una buona dose di ansia unita però al compiacimento, la sua scelta, perché era, in qualche modo, il frutto della nostra educazione familiare.

So che Micol ha studiato arabo all'Università, quali erano i suoi sogni?

A questo punto Franca mi suggerisce di parlare direttamente con Micol, cosa che ho fatto prontamente con una telefonata a Gerusalemme.

Micol: sono fermamente convinta che la convivenza si basi sul dialogo e sia quindi fondamentale conoscere la lingua del tuo vicino. Avendo deciso di trasferirmi in Israele ero convinta che la conoscenza dell'arabo avrebbe favorito uno scambio reciproco.

Sei riuscita a mettere in pratica questo sogno?

Micol: purtroppo, solo parzialmente. Per imparare meglio la lingua ho anche fatto un periodo di volontariato nell'ospedale scozzese di Nazareth dove il personale era locale: dicevo a tutti gli operatori di parlarmi esclusivamente in arabo e loro erano molto contenti. Però, finita questa esperienza, mi è capitato sempre più raramente di parlare l'arabo, se non occasionalmente nel mio lavoro di guida turistica o nei contatti con artigiani locali. In queste occasioni i miei interlocutori apprezzavano che io ci provassi. Gli studenti israeliani teoricamente studiano l'arabo per qualche anno ma non lo praticano: secondo me sarebbe invece fondamentale coltivare spazi di dialogo.

Come vedi la situazione nell'immediato futuro?

Il silenzio di Micol è eloquente.

Riprendo la conversazione con Franca.

Micol è sposata e ha due bimbi: come è cambiata la loro vita da quando è scoppiata la guerra?

Micol e Tomer hanno cercato di proteggere i bambini, cercando di mantenere una certa

ritualità nella loro vita e spiegando perché non si andava a scuola, non si poteva uscire, non si potevano incontrare i nonni e gli amici.

I bambini capiscono quello che sta succedendo? Esprimono delle angosce?

Lior, avendo sette anni, è più consapevole di questo momento di emergenza, anche perché ora si confronta con i compagni e con la realtà del territorio. I genitori hanno avuto dei momenti di confronto con gli altri genitori, con gli educatori e con specialisti per cercare di adottare strategie educative simili. Lavy, che ha quasi quattro anni, ha interiorizzato perfettamente la

necessità di trovare un luogo di rifugio quando suonano le sirene, tanto che con un suo amichetto giocava a nascondere i pupazzi in luogo sicuro. **C'è qualcosa che dà sollievo a te e a Ferruccio in questi giorni gravi? Condividere la vostra apprensione con tanti ebrei torinesi che vivono situazioni analoghe vi è d'aiuto? Oppure si tende a chiudersi nel proprio dolore per cercare di esorcizzarlo?**

Con gli altri genitori che hanno i figli in Israele c'è un con-

fronto continuo ma, in realtà, non so quanto sia rilevante il sostegno reciproco. Soffriamo tutti di una dipendenza patologica dalle fonti di informazione italiane (tg, quotidiani...) ed israeliane (Haaretz, I-24; ...).

Sei una donna estremamente pratica: tutti ti riconoscono il grande impegno che in questi anni hai profuso in vari ambiti, dall'ADEI alla scuola: cosa è cambiato nel tuo impegno nell'ultimo mese?

La mia vita di tutti i giorni non è cambiata: cerco di proseguire nei miei impegni comunitari e di volontariato. L'impegno nei confronti della scuola ebraica è certamente aumentato, perché ritengo importante essere più presente per interagire con tutte le componenti: genitori, docenti, Direzione. Una parola o una frase, dette di persona, consolidano i rapporti, aiutano a stemperare i momenti di ansia, ad aiutare a risolvere quei piccoli problemi organizzativi che potrebbero porre degli interrogativi sulla frequenza scolastica in una scuola ebraica, in questo periodo.

Proviene da una consolidata tradizione familiare di attenzione alle persone fragili e tutta la tua vita professionale (insegnante di sostegno) è stata orientata all'accoglienza: questa tragedia mette in qualche modo in discussione la tua volontà di essere solidale nei confronti di chiunque? Ti sembra che sia cambiato qualcosa in questo mese nelle relazioni con il mondo non ebraico?

Ritengo fondamentale l'impegno e l'interazione con il mondo esterno, perché è importante parlare con chi ti circonda, con chi non è realmente a conoscenza della situazione arabo-israeliana ed è portato a darsi spiegazione istintive, spesso influenzate dalle immagini e dai resoconti dei giornalisti. In questo periodo presto particolare attenzione ai miei interlocutori per cercare di mantenere buoni rapporti, ma nello stesso tempo di esprimere con fermezza le mie posizioni. Non è sempre facile, ma è l'unico modo di aiutare ideologicamente Israele, visto che la "comunicazione" non è una delle prerogative principali dello Stato di Israele.

Per concludere: cosa significa per te essere ebrea?

Adeguare la mia vita ai principi sociali, morali e umani dell'ebraismo.

L'EPISTOLARIO DELLA DELEGAZIONE TORINESE DELLA DELASEM, 1939-1943

Fra i molti strumenti di conoscenza che il nuovo sito dell'Archivio Terracini mette a disposizione c'è una banca dati che raccoglie la descrizione lettera per lettera della corrispondenza conservata nel fondo del COM.AS.EB.IT. (Comitato di Assistenza per gli Ebrei in Italia) di Torino, corredata da scansioni di tutti i documenti. Il lavoro di descrizione e riproduzione dei singoli documenti, e di indicizzazione dei nomi contenuti nelle lettere, è stato sostenuto dalla Regione Piemonte e oggi prosegue sulla corrispondenza di un altro importante fondo d'archivio, complementare a quello del COM.AS.EB.IT. ma di gran lunga più ampio: l'epistolario della delegazione torinese della DEL.AS.EM. (Delegazione per l'Assistenza degli Emigranti Ebrei).

L'Archivio Terracini ha ricevuto il fondo DEL.AS.EM. in due versamenti piuttosto distanti nel tempo, di cui gli inventari, disponibili on line, danno conto. Si conserva corrispondenza in entrambi i versamenti, e il lavoro di descrizione lettera per lettera, che è iniziato circa un anno fa, per ora interessa l'epistolario conservato nel secondo versamento, in particolare la serie della corrispondenza in uscita. Questa sezione contiene circa 2.000 lettere, prevalentemente dattiloscritte, inviate dal professor Giulio Bemporad, noto astronomo e responsabile della delegazione di Torino.

Tra i destinatari della corrispondenza di Bemporad interlocutore privilegiato era il coordinamento centrale della DEL.AS.EM. a Genova.

Moltissime lettere consistono di poche righe di accompagnamento ad assegni (mediamente 100 lire mensili) a ebrei stranieri internati in campi di concentramento (e considerati "prigionieri di guerra") che avevano precedentemente avuto qualche contatto con la Comunità israelitica di Torino (ma i criteri di "attribuzione" degli ebrei stranieri all'attenzione di una delegazione della DEL.AS.EM. piuttosto che a quella di un'altra non emergono chiaramente). Tra i campi in Italia Meridionale dove erano allocati gli ebrei stranieri come "internati di guerra" quello di Ferramonti di Tarsia è

il più noto, ma non certo l'unico. Quello che è stato sorprendente (almeno per me) è il numero di campi di concentramento in Piemonte e in Val d'Aosta (tra cui Agliano d'Asti, Cuorné, Castelnuovo Don Bosco, Cocconato, Montiglio, Nizza Monferrato, San Damiano oltre alla ridicola "San Vincenzo alla Fonte" ed altri).

Nei campi le condizioni di vita erano critiche. I capi famiglia ricevevano dallo Stato 8 lire al giorno. Dall'epistolario parrebbe che mogli e altri membri della famiglia ricevessero la stessa cifra in alcuni posti e una cifra dimezzata o comunque ridotta in altri. Inoltre, il capo famiglia aveva diritto a una indennità alloggio di 100 lire al mese. Gli internati fruivano della franchigia postale, ma vi furono tentativi di abolire questo privilegio, confondendo i diritti degli "internati di guerra" con i "motivi di polizia". Ciò che dava lo Stato era largamente insufficiente, e le delegazioni della DEL.AS.EM. integravano nella misura del possibile, cercando di rispettare criteri di equità, anche in considerazione delle condizioni di salute del destinatario. Le richieste di oggetti di vestiario erano all'ordine del giorno, con conseguente attenzione di Bemporad a questioni di taglie e di numero di scarpe.

L'epistolario nella parte finora esaminata non contiene i rendiconti finanziari che venivano redatti mensilmente dalla Comunità israelitica, ma consente di capire come venivano utilizzati i fondi a disposizione. Ovviamente è meno informativo sulle entrate. Il benemerito impegno di Bemporad nella raccolta di fondi (dagli ebrei del Piemonte ma non solo da loro) e l'efficienza nel rispondere alle richieste degli internati è molto evidente, e anche la sua disponibilità a mettersi del proprio per situazioni di particolare indigenza. Emerge anche, in più lettere alla DEL.AS.EM. centrale, una sua insofferenza per fastidiose (provocatorie e ingiustificate, per quanto si può dire) intromissioni nella sua attività da parte del presidente della Comunità.

L'impegno di Bemporad è stato enorme. Non risulta che nel periodo coperto dall'epistolario avesse qualche persona che lo aiutasse. Alcuni giorni, scriveva più di dieci lettere. Prendeva a cuore e andava a fondo di ogni caso personale. Uno dei suoi principi era la salvaguardia dell'ebraismo e della formazione dei bambini (anche attraverso spostamenti all'orfanotrofio di Torino). Nel 1941, alla signora che da Potenza gli chiedeva "un aiuto speciale per il bambino che deve nascere" risponde "io mi occuperò di tutto quello che sarà necessario, affinché il bambino possa essere un ebreo" e promette di spedire un corredo da neonato. Ogni anno, in primavera, sorgeva il problema di garantire agli internati la fornitura di pane azzimo, cosa non semplice, non solo per problemi logistici, ma anche per la procedura burocratica della consegna delle azzime a fronte dei bollini per il pane delle tessere annonarie (razioni giornaliere in diminuzione di anno in anno: nel 1942 un chilo e mezzo a testa).

Fino a metà 1942 (dopo Pearl Harbour), nell'epistolario i tentativi di emigrare sono un argomento ricorrente, con scambio di informazioni e di istruzioni tra DEL.AS.EM. di Torino, Genova e Roma e (pochi) ebrei stranieri, anche internati, in condizioni di far fronte a gravi e complesse difficoltà economiche e burocratiche. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, le vie di uscita erano limitatissime. Oltre a sporadiche menzioni di voli per Tunisi e Lisbona, il principale riferimento nell'epistolario è a un convoglio ferroviario settimanale da Milano e Torino che - attraverso la Francia di Vichy - in 60 ore entrava in Spagna (con eventuale appendice in Portogallo), unico paese europeo che avesse ancora regolari comunicazioni marittime con l'America Latina (i porti di imbarco erano Bilbao e Lisbona). Oltre alla disponibilità di soldi per il viaggio, era necessario un passaporto valido, il visto del paese americano di destinazione, il visto spagnolo e portoghese e - last but not least - il visto di transito della autorità "indipendente" di Vichy (quest'ultimo concesso con grande difficoltà). Erano tutti a durata limitata, arrivavano dopo attese lunghe, con il rischio di incompatibilità finale tra le date di validità dei vari documenti. Dalle lettere di Bemporad emerge grande apprezzamento per la disponibilità e solidarietà con chi cercava riparo dall'altra parte dell'Atlantico del personale dell'Agenzia di viaggi Perlo di piazza Carlo Felice.

Tra gli internati nei campi, non mancavano quelli che si erano fatti battezzare (con menzione anche, di battesimi *in itinere* dopo l'internamento nei campi). La questione emerge in più punti dell'epistolario. Nel maggio 1942, qualche giorno prima della visita del rabbino di Torino al campo di Castellamonte, dal campo viene chiesto di chiarire se "il Rabbi viene a visitare tutto il gruppo o soltanto la gente di confessione israelitica", dato che nel campo vi sono soggetti "battezzati da tempo ed anche persone che hanno - come dicono loro - soltanto comperato una fede di battesimo". L'opinione di Bemporad è chiara: "io stesso - non per spirito di ortodossia - non avevo mai inteso di poter portare aiuto e conforto a disertori".

Verso la fine del 1942, con i grandi bombardamenti su Torino, Bemporad, con la sorella, è "sfollato" a Busca, in provincia di Cuneo, e la corrispondenza si dirada. Sarà interessante "leggere" il 25 luglio attraverso la corrispondenza che è rimasta.

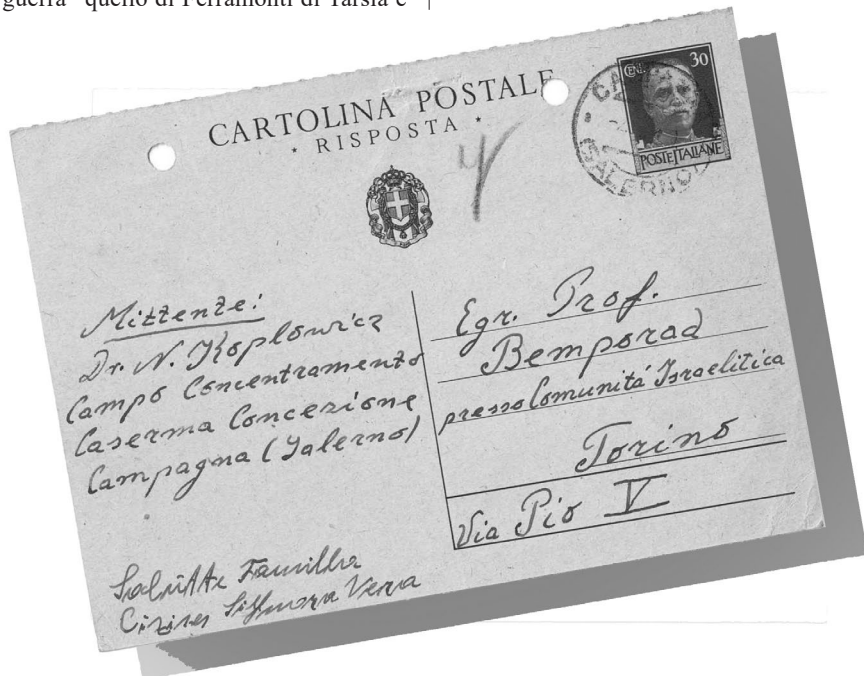
Benedetto Terracini

torino

Archivio Ebraico Terracini
ארכיון יהודי טרציני



QR code del sito



“GLI EBREI IN ITALIA. I PRIMI 2000 ANNI”

di Anna Foa

Riflessioni

PARTE PRIMA: dalla diaspora al XIX secolo

La storica Anna Foa si è misurata negli anni recenti con testi fondativi della storiografia ebraica in Italia quali *16 ottobre 1943* di Giacomo de Benedetti; con lo straordinario *Portico d'Ottavia 13*, infatti, l'autrice ha raccontato la storia di una casa, allora fatiscante, e delle famiglie di ebrei che l'abitavano, tutte vittime della deportazione durante l'occupazione nazista di Roma. Con *La famiglia F.*, ha esaminato le tante anime della partecipazione degli italiani, ebrei e non, al Risorgimento e alla Resistenza, la loro ispirazione ebraica, liberale e socialista, cristiana, il ruolo delle élite intellettuali e sindacali ebraiche, ripercorrendo le vicende di una famiglia di politici, intellettuali, imprenditori, innovatori, le precoci emancipazioni intellettuali delle donne in questa famiglia che incrocia tradizioni diverse, anche religiose.

Questa premessa è necessaria per avviare una riflessione sull'ultima fatica di Anna Foa, *“Gli ebrei in Italia. I primi 2000 anni”* che rappresenta una straordinaria sintesi focalizzata sulle peculiarità dell'ebraismo italiano nella diaspora europea.

Il prevalere numerico, identitario e culturale degli ebrei in Polonia e nel resto dell'Est Europa, insieme al loro massiccio sterminio nella Shoah, ha fatto passare in secondo piano l'esistenza di un ebraismo italiano non solo antico e radicato ma anche, nel primo millennio, luogo d'origine di molta parte della diaspora occidentale. Il fatto che gli ebrei in Italia, nel primo millennio, siano stati la culla della diaspora occidentale, avrebbe meritato almeno la stessa aura leggendaria della cacciata nel 1492 degli ebrei dalla Spagna: il *gherush*, presto divenuto mitico, sovrapprendendosi nella data, il 9 di Av, alla stessa distruzione del Tempio di Gerusalemme, nel 70 di e.c. La storia del giudaismo ovviamente c'è in quanto tocca la presenza ebraica, le sue motivazioni, il suo statuto giuridico, la sua cultura. Una storia, quella degli ebrei in Italia, condizionata nel tempo più dai rapporti con il mondo italiano non ebraico che da quelli, pur ben presenti, col resto del mondo ebraico e che si può pertanto definire “una

storia italiana”. L'ebraismo italiano ha sempre parlato la lingua della maggioranza, ne ha assorbito la cultura e l'ha a sua volta influenzata in profondità, si è costantemente misurato con l'esterno, ne ha avuto curiosità, vi si è aggiustato, gli ha resistito.

I lettori sono portati a cogliere le specificità, le differenze con le altre storie degli ebrei in Europa occidentale e, al tempo stesso, a rilevare le somiglianze, i rapporti, le analogie. Si parte dai primissimi secoli della diaspora, prima della guerra tra Roma e la Giudea, quando nulla differenziava i giudei stabiliti a Roma dai mercanti di varia origine che si stabilivano sulle coste mediterranee. Neppure si differenziarono quando la guerra portò migliaia di giudei schiavi a Roma. Dal punto di vista del loro stato giuridico, in epoca imperiale, gli ebrei avevano lo status di peregrini, uno status che designava, dentro il dominio romano, gli abitanti delle città straniere conquistate dai Romani e lasciate sopravvivere. Non godevano dei diritti politici ma potevano vivere secondo la loro legge. Molti ebrei avevano tuttavia nel corso del tempo ottenuto la piena cittadinanza, grazie alla *Constitutio Antoniniana*, anche detto editto di Caracalla, (212 c.e.) che estese il diritto di cittadinanza a tutti gli abitanti liberi dell'impero, ad eccezione dei dediticii (arresi), i barbari non romanizzati stabiliti nel territorio romano. Gli ebrei si erano avventurati nel tempo in diaspore spontanee popolando essenzialmente le coste del Mediterraneo, l'Italia meridionale, la Provenza, la Spagna. Dopo la disastrosa guerra contro i romani, la diaspora diviene *galut* nella memoria ebraica, ovvero il frutto delle sconfitte e dell'oppressione, divenne esilio. La percezione negativa della diaspora si innesta sui fenomeni che la distruzione del Tempio ebbe sull'ebraismo, con la fine del culto basato sul Tempio, sul ceto sacerdotale e sui sacrifici. Il culto nella sinagoga (un luogo dove il culto della Parola di Dio è aperto a tutti e non riservato alla sola classe sacerdotale, perché lì ogni israelita può venir chiamato a leggere e a spiegare la Scrittura) sostituì quello nel Tempio. Ma, avverte l'autrice, la sinagoga è un'istituzione ben precedente la caduta del Tempio, anteriore alla fine del IV secolo e a tutto quello che si è soliti considerare, anche miticamente, l'inizio della diaspora/*galut*.

Nell'Italia del primo millennio gli ebrei era-

no presenti soprattutto nella parte meridionale della penisola, fino ad Ostia e Roma. Il Sud d'Italia era infatti in questi secoli il cuore della diaspora occidentale con centri di insediamento antichi, precedenti la distruzione del Tempio di Gerusalemme, originati in gran parte dall'afflusso di schiavi in seguito alle guerre, ma anche da migrazioni e stanziamenti spontanei, dovuti ai traffici commerciali. Qualunque fosse l'origine della loro presenza, gli ebrei a Roma sono una presenza saldamente radicata; unica, nella diaspora occidentale, durata senza soluzione di continuità fino ad oggi. “Sono rimasti nella città dopo la distruzione del Tempio, e anche quando, dopo la vittoria cristiana, il loro stato giuridico comincerà ad essere seriamente scalfito”.

La presenza ebraica è documentata sulle coste dell'Italia meridionale; grande fioritura culturale ebraica fra VI e IX secolo, la prima in Europa. Anna Foa esamina le importanti trasformazioni dell'organizzazione e della vita degli ebrei al loro interno, e nei rapporti con il mondo cristiano, nel cui seno vivevano. In Italia, almeno in tutte le zone dove restava prevalente la tradizione del diritto romano, nonostante il suo sovrapporsi nell'Italia meridionale con il diritto bizantino e gotico e poi con quello longobardo, il diritto degli ebrei a esistere all'interno del mondo cristiano non fu mai messo in discussione, tranne casi locali e limitati di espulsioni. Questo prima della dominazione spagnola. Un esempio di contesto diasporico è il percorso di un nucleo di ebrei italiani, insieme ad ebrei provenienti dall'area provenzale, che si originò tra il IX e il X secolo, dando origine al mondo *ashkenazita*, con le comunità stanziate nell'area renana e destinate ad una straordinaria vita culturale. Un passaggio che è stato raccontato miticamente, nei testi ebraici, per esempio con il protagonismo dei Kalonimos che vanno da Roma a Lucca e poi in Germania, al seguito di Carlomagno, in realtà più tardi, intorno al X secolo.

La spinta definitiva alla teorizzazione del mantenimento della presenza ebraica in seno alla società cristiana sarebbe venuta tuttavia non dal potere civile, ma da un papa, Gregorio Magno, e su basi teoriche religiose e non politico-giuridiche. Di fatto, la scelta della presenza, sia pur subordinata, attuata dalla Chiesa e condivisa nelle aree a sua forte influenza anche dai poteri laici, rese possibile ad una minoranza di vivere in seno alla maggioranza. L'Italia cattolica, a differenza di molti degli altri paesi europei, esercitava così una sorta di apprendistato della diversità. Nulla di simile neppure da lontano alla tolleranza: per gli ebrei, fu inferiorità, umiliazione, chiusura nei ghetti, separazione, controllo, e molte altre negazioni. Ma comunque fu per la Chiesa la gestione di un rapporto con l'alterità, un rapporto che si concretizzò in un equilibrio destinato a durare nei secoli e a consentire agli ebrei di restare presenti in Italia e di poter professare pubblicamente il loro culto.

È un dato di fatto che gli ebrei italiani erano e sono difficilmente distinguibili dai cristiani in mezzo ai quali vivono, tanto che per distinguerli, nel 1215, la Chiesa deve introdurre, *“mutuandolo dal mondo islamico medioevale, il segno distintivo”*. Aspramente avversato dagli ebrei, il segno veniva spesso coperto per motivi concreti, pratici: nel caso dei mercanti o dei medici ebrei che viaggiavano, il porto del segno li esponeva a rischi maggiori dei viaggiatori cristiani. Ma la resistenza era anche volta al significato che esso assumeva come simbolo infamante. A tal proposito Anna Foa chiude polemiche annose con una veloce precisazione: l'adozione da parte

 TorinoToStay

TorinoToStay apartments
Via Camerana, 6 Torino
cell +39 3318169827
tel/fax +39 011 5621670

Situati a pochi passi dalla Comunità Ebraica, potete trovare sette appartamenti appena ristrutturati in uno stabile di fine '800 con tutti i comfort di un hotel: a 100 m. dalla Stazione di Porta Nuova, dalla Metropolitana e dal bus per l'aeroporto di Caselle, a pochi passi dai musei cittadini, da via Roma e dalle vie dello *shopping*. Potrete alloggiare nella casa del libro, in quella del gusto, del verde, del mercato, del cinema, dell'arte o della musica.

È disponibile al primo piano un appartamento attrezzato per lo *Shabbat*, con *timer, plata, termos* e pentole e stoviglie *kasher*.

**LA TUA CASA PER ANDARE ALLA SCOPERTA
DELLA TORINO CHE NON TI ASPETTI**

nazista del segno ha spinto la storiografia a confrontare le leggi ecclesiastiche sugli ebrei del periodo che precede l'Emancipazione con quelle naziste. Così Raul Hilberg all'inizio del suo studio sulla Distruzione degli ebrei d'Europa, così più recentemente David Kertzer. Ma, comunque lo si voglia interpretare, il nesso fra il segno imposto nel Medioevo agli ebrei e quello loro imposto dai nazisti non è né ovvio né lineare. Nel Medioevo, gli ebrei, anche quando recavano un circolo giallo sul loro mantello, erano in convivenza, sia pur segregativa, il segno non era un preludio allo sterminio. E qualunque possa essere il valore simbolico di un segno distintivo, non si tratta di una differenza di poco conto. *"Strettamente collegata al rapporto con la Chiesa è anche l'istituzione dei ghetti, altra specificità tutta italiana, con la chiusura notturna degli ebrei in spazi ristretti e la radicale separazione dalle abitazioni dei cristiani"* Una chiusura questa, a parte il caso molto a sé di Venezia dal 1516, realizzata non solo come separazione ma soprattutto come pressione alla conversione.

Per indagare queste molteplici specificità, per ogni macro-periodo storico esaminato, l'autrice rievoca un fatto saliente che riguarda le comunità ebraiche in Italia. Nel caso di Simonino e gli ebrei di Trento la riflessione è che l'Italia sembra piuttosto refrattaria ad accusare gli ebrei di omicidio rituale, come è refrattaria ai pogrom che accompagnano la peste, pochi i casi di profanazioni dell'ostia, non ci sono ebrei intenti ad avvelenare i pozzi o a complottare contro il mondo cristiano come in Francia all'inizio del Trecento. Ma attenzione, la popolazione italiana non è più razionale e illuminata di altre, si tratta in realtà di una popolazione sottoposta ad un maggior controllo da parte della Chiesa. Accuse mostruose contro gli ebrei potevano diventare molto pericolose per Roma: l'equilibrio sempre precario e ambivalente su cui si reggeva la convivenza fra ebrei e cristiani poteva essere minato da accuse, rivolte agli ebrei, tali da rompere il patto fondamentale che li legava al mondo cristiano. In questo senso, anche le accuse da parte dell'Inquisizione, sempre desiderosa di estendere il suo controllo agli ebrei, si fermano o vengono fermate in genere ad un punto preciso: quello in cui una leggenda poteva trasformarsi in processo, una credenza, in rogo. In realistica sostanza, accogliendo la presenza ebraica, il papato deve anche garantire le condizioni perché questa presenza fosse possibile.

Come un guanto rivoltato sono da leggere i capitoli che analizzano il rinnovamento culturale provocato nel mondo ebraico dal Rinascimento e l'influsso della cultura ebraica sulle trasformazioni culturali prodotte anche dall'esodo sefardita in Italia. E poi l'età dei ghetti che ridefinisce le modalità della presenza ebraica in Italia, pur senza annullarla come in Spagna. La scelta spagnola, dell'espulsione o conversione, rappresentò per un breve momento una prospettiva possibile anche in Italia, e rischiò di minare l'equilibrio secolare creato tra Chiesa ed ebrei. Alla fine, si attuò un compromesso, quello di mantenere la presenza degli ebrei, ma dentro le mura dei ghetti. E tra le specificità del mondo ebraico italiano vi è quella di non aver mai scelto loro, in campo religioso, la strada della trasformazione radicale o all'inverso quella della conservazione totale: né Riforma, quindi, né ultra-ortodossia. Quanto influiva nella scelta di questa strada intermedia l'abitudine al continuo rimodellamento della loro cultura, al rapporto costante con l'esterno, e in particolare con la Chiesa?

Il Rinascimento italiano è poi fitto di specificità ebraiche da indagare. A differenza che in

altri movimenti culturali che lo avevano preceduto, gli intellettuali rinascimentali si avvicinarono, nella loro riscoperta dei classici dell'antichità di cui si era perduta memoria, anche alla cultura ebraica, alla sua lingua e ai suoi testi. Un fenomeno che non solo trasformò in profondità i rapporti del mondo ebraico con la cultura cristiana esterna, ma toccò profondamente anche l'identità culturale ebraica in quello che alcuni studiosi hanno descritto come umanesimo ebraico. La rivoluzione della stampa determinò un notevole rimescolamento culturale, avvicinando testi e tradizioni ashkenazite e sefardite, ridimensionando il ruolo esegetico dei rabbini di fronte all'accresciuta possibilità di accesso ai testi da parte di tutti. Soprattutto in Italia, dove forte era l'influsso del mondo cattolico, ciò che mutò fu l'immagine che ebrei e non ebrei ebbero, rispettivamente, l'uno della cultura dell'altro, determinando così da una parte una nuova curiosità verso la cultura ebraica e la stessa lingua ebraica da parte cristiana, dall'altra un avvicinamento del mondo ebraico alla cultura esterna più intenso di quanto non fosse mai stato in passato.

Tutto questo non mutò però la posizione della minoranza ebraica in seno alla società cristiana né l'antica subordinazione. Questi secoli coincidono anzi con una rinnovata spinta verso l'omogeneità religiosa e accentuata intolleranza della diversità, conoscono un aumento dell'insofferenza verso la donna, il povero e l'emarginato, la crescita quasi ovunque delle espulsioni e ghettizzazioni degli ebrei. Alcuni studiosi hanno interpretato il rinnovamento umanistico e rinascimentale del mondo ebraico italiano come una sorta di precoce Illuminismo, diversissimo certo da quello del Settecento, tale da determinare tuttavia dei cambiamenti che avrebbero reso inutile il ricorso, successivo, a mutamenti religiosi e filosofici radicali. In particolare, si pensi a quelli introdotti dalla Riforma del mondo culturale e religioso ebraico iniziata in Germania nel primo Ottocento. La cultura profana ebraica si apre largamente a questi stimoli, proprio come la musica strumentale entra nelle sinagoghe. In questa interpretazione, insomma, il mondo ebraico italiano avrebbe conosciuto una sorta di Illuminismo già nei secoli fra il XV e il XVI. Perduto, inghiottito poi dal cattolicesimo controriformistico? O

Libreria CLAUDIANA

Via Principe Tommaso, 1
10125 Torino - tel. 011.669.24.58

specializzata in
studi storici e religiosi
scienze umane e sociali
ebraismo

classici e narrativa
novità e libri per ragazzi

a due passi dal Centro Ebraico

attivo sotterraneamente a spiegare il grande slancio della cultura ebraica, se non ovunque almeno nelle Corti rinascimentali e nei ghetti, fra XVI e XVII secolo?

La Chiesa invece si sente progressivamente assediata dalla modernità, dal pensiero illuminista che si diffondeva, e per difendersi erigeva nuove barriere che segnano un altro ghetto, diverso da quello degli ebrei, fatto di divieti e paure, e una crescente identificazione dell'ebreo con l'odiata modernità. L'Europa cambia e si rinnova, e la Chiesa, in Italia, si chiude a difesa, conferma antichi stereotipi, si sente sempre più estranea a quegli ebrei che ha mantenuto presenti per secoli rifiutando ogni espulsione. È un mutamento netto, che possiamo percepire, nei confronti degli ebrei, in pontefici considerati "illuminati e tolleranti", come Benedetto XIV, papa Lambertini. Sotto il suo pontificato, ad esempio, fra il 1740 e il 1758, si accentua la tendenza della Chiesa alla conversione dei minori. Minori che venivano "offerta" dai genitori, ma che ora, secondo la Chiesa, possono essere offerti anche dagli avi o da lontani parenti convertiti al cattolicesimo. Non si trattava, secondo il diritto canonico, di veri e propri battesimi forzati, come la lunga storia del dibattito sull'uso della forza nel sacramento del battesimo ci dice. Ma il confine, nel caso dei minori, era diventato davvero molto molto esile.

Giovanna Grenga

Anna Foa - *Gli ebrei in Italia. I primi 2000 anni* - Laterza, 2022 - (p. 312, € 24,00)



MARMI - PIETRE - GRANITI

DAL 1860

ARTE FUNERARIA - RESTAURI

INCISIONI - COPRIFOSSA

SEDE E PUNTO VENDITA CIMITERO MONUMENTALE

CORSO REGIO PARCO, 81/A

10154 - TORINO

TEL: 011 248 29 61

Rassegna

Eva Menasse – *Il paese dei fiori oscuri – Giunti/Bompiani, 2023 (pp. 479, € 22)*
Incredibilmente complesso e ricco di virtuosismi narrativi, il romanzo procede per fatti collaterali e inferenze, svelando la trama attraverso indizi minimi, lasciati filtrare in modo mirabile. Nel Burgenland, quella striscia di pianura stretta tra le Alpi austriache e l'Ungheria, Dunkelblum rappresenta il paradigma dei villaggi di frontiera dell'Europa centrale, dove l'avvicinarsi delle occupazioni da parte dei regimi novecenteschi ha lasciato dietro di sé una scia di sangue. Gli abitanti, immersi nelle loro ossessioni, per sopravvivere alle imposizioni, hanno dovuto elaborare comportamenti basati su silenzio, menzogna, complicità, omertà, e soprattutto il comodo e confortevole oblio. Ma nel 1989, alla vigilia della caduta del Muro di Berlino, nel placido villaggio dalle tendine alle finestre, qualcuno solleva i coperchi, cataloga le lapidi ripulite, scava nei campi, interroga le persone, gli zelanti collaborazionisti tremano e i crimini commessi durante il Nazismo riaffiorano in tutta la loro brutalità: *“e la gente diceva che vi fosse seppellito un ebreo”*. (s)

Danielle Sassoon – *A Beirut non ci sono più cani – Ed. Vanda, 2023 (pp. 315, € 19)*
Superato lo sconcerto per l'agghiacciante titolazione e l'immagine della copertina, il volume si presenta come una raccolta di racconti di argomento vario, brevi, alcuni brevissimi, quasi lampi, scorcii di realtà, di ricordi quasi fotografici a rispecchiare le molteplici esperienze di vita e lavoro dell'autrice e, per questo forse, venati di amara ironia. Quando è passata dal disegno alla scrittura, Danielle dice di sé: *“figlia della buona borghesia ebraica, scacciata dai paesi arabi... approdata in Occidente spaesata e ansiosa di assimilazione...ho optato per una narrazione allegorica dei fatti...lasciando spazio all'opportunità implicita di fraintendimento”*. (s)

Giulio Faldini, pioniere dell'ortopedia moderna tra Italia e Perù – a cura di Cesare Faldini e Francesco Pegreff – Ed. Bologna University Press, 2022 (pp. 174, € 25)
Nella collana “Quaderni di diritto delle attività motorie e sportive” a pieno titolo compare l'esemplare biografia di un luminaire *“fiore all'occhiello per la medicina ma anche esempio di perseveranza e forza interiore”* a contrasto delle ideologie che lo costrinsero ad emigrare in Perù nel 1939. Giulio Faldini, brillante studente dell'Istituto Rizzoli di Bologna e vincitore della carica di Direttore dell'Istituto Ortopedico Pini di Milano, divenne un profugo derelitto che, in virtù delle doti morali e della saldezza d'animo, seppe trasferire il metodo scientifico e la cultura ortopedica ai medici peruviani e pubblicò anche il primo manuale di ortopedia, diffuso poi in tutta l'America Latina. La storia della breve ma incisiva vita di Giulio Faldini è stata ricostruita con il contributo di enti e studiosi al di qua e al di là dell'Atlantico. (s)

Jacques Fux – *Eredità – Ed Giuntina, 2023, (pp. 131, € 14)* Non bastano tre generazioni per liberare il popolo ebraico dall'insopportabile peso dell'Olocausto e il fenomeno (studiato scientificamente dagli psicanalisti) si manifesta soprattutto in ambito femminile, per discendenza matrilineare, di madre in figlia. Basandosi su questo assunto, Jacques Fux costruisce una struttura originale di ro-



Menashe Kadishman, Sospeso

manzo che, alla narrazione classica, sostituisce pagine di diario, sedute psicanalitiche e note chiarificatrici, andando a formulare un esempio della psicopatologia derivante da tale eredità. La sopravvissuta vegeta immersa in un glaciale e impenetrabile silenzio, la figlia è travolta da paranoie, incubi e terrori, mentre la giovane nipote tenta di rimettere insieme i lacerti della memoria e i rami dispersi della famiglia. (s)

Jean-Luc Nancy – *L'odio per gli ebrei. In dialogo con Danielle Cohen-Lévinas – Ed. Castelvecchi, 2023 (pp. 64, € 10)* Il pensiero di Nancy, illustre esponente del decostruzionismo di Derrida, viene rievocato dalla studiosa, fondatrice tra l'altro del Centre Emmanuel Lévinas. Il dialogo sulle principali questioni relative all'argomento, viene a costituire una summa, sia in chiave diacronica che sincronica, arrivando a ragionare sull'inaspettato rigurgito del XXI secolo e concludendo in chiave pessimistica. (s)

Stefan Ihrig – *Giustificare il Genocidio. La Germania, gli Armeni e gli Ebrei da Bismarck a Hitler – a cura di Antonia Arslan -Ed. Guerini, (pp 512, € 35)* Saggio fondamentale per conoscere il genocidio armeno con *“le distruzioni, le follie ideologiche, i genocidi dell'intero XX secolo, ivi compreso il genocidio del popolo ebraico”*. Le connessioni tra Shoah e Metz Yeghém (genocidio armeno) dovrebbero comparire nei testi di storia del Novecento onde valutarne le ripercussioni sul presente. L'autore dirige il Centro di Studi germanici ed europei dell'Università di Haifa ed è coautore del Journal of Holocaust Research e, in questo saggio, pone al centro della ricerca il tema della perversa ideologia basata sulla “sostituzione di un ordine naturale ed antico (armeno) per rimpiazzarlo con un nuovo ordine e una storia, inventata mediante una minuziosa pianificazione etnica da parte degli artefici e propugnatori: i turchi e i nazisti tedeschi. (s)

Anna Folli – *Ardore. Romain Gary e Jean Seberg, una storia d'amore – Ed. Neri Pozza, 2022 (pp. 395, € 20)* Già affermatasi con *“Morante/Moravia- Storia di un amore”*, Anna Folli, con questa appassionante ricostruzione, affronta la vicenda di due personalità complesse e fuori dal comune. I fatti sono quelli delle cronache del tempo e poiché gli scrittori vivono con le loro parole, a Romain Gary non sono attribuite frasi non pronunciate, riportando invece citazioni dai suoi discorsi, romanzi, interviste e testi autobiografici. Per la bellissima, quanto infelice attrice americana, sempre avvolta in una matassa inestricabile di ansie, ammirata sulle due sponde dell'Atlantico e caduta nell'oblio e nella depressione bipolare, si è fatto ricorso alle lettere, alle interviste e ai suoi film. L'autrice rivendica a sé i pensieri e le emozioni dei due protagonisti, avendone studiato a lungo le vite, già raccontate in numerose biografie. (s)

Tamar Herzog – *Storia di un ebreo convertito: arte, criminalità e religione nell'Italia del Rinascimento – Ed. Viella, 2023 (pp. 317, € 29)* Basandosi su fonti archivistiche mai consultate, Herzog (vice decano della facoltà di Lettere presso la Tel Aviv University e professore di Storia) *“getta luce sulle relazioni ebraico-cristiane, il mecenatismo l'omosessualità...e dimostra quanto la conversione degli ebrei fosse una questione centrale nella politica del Rinascimento”* I raffinati gioielli che l'orafo ebreo Salomone da Sessa produceva avevano conquistati i ricchi e potenti signori di Ferrara, tanto che la fortuna sembrò arridere a lui e alla Comunità finché una denuncia per sodomia lo condannò a morte. Solo la conversione gli salvò la vita e l'ebreo Salomone divenne Ercole de' Fedeli, cattolico praticante per un trentennio. Ma quando la famiglia cadde nell'indigenza, nessun pio cattolico li soccorse, a dimostrazione che *“il battesimo non trasformava i*



Cerimonie di estremo saluto

PRIMO STABILIMENTO DI TORINO
CASA FONDATA NEL 1848

ORGANIZZAZIONE FIDUCIARIA DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO

Via Barbaroux, 46 - 10122 TORINO - Tel. (011) 54.60.18 - 54.21.58



**ARTE FUNERARIA
- MARMISTI DAL 1939 -**

RIPRISTINO TOMBE DI
FAMIGLIA

SCRITTE IN ALTORILIEVO O
INCISE NELLA PIETRA A MANO

**C.SO PALERMO 105 TORINO
TEL. 011 85.16.24**

convertiti in soggetti del tutto diversi? Salomone/ Ercole è ricordato soprattutto per *“la Regina delle Spade”* da lui realizzata per il duca Valentino, Cesare Borgia, figlio di Alessandro VI. (s)

Claudio Bruschi – Ebrei in Ancona. Storia di una comunità dall’Unità d’Italia ai giorni nostri – Ed Affinità elettive (ae), 2022 (pp. 202, € 18) Appassionato di storia locale, Claudio Bruschi presenta questo saggio per far conoscere al pubblico la comunità che presumibilmente risiede in Ancona da oltre mille anni. Concentrando la ricerca dall’Ottocento a oggi, l’autore ha focalizzato le vicende della comunità nel contesto cittadino dall’emancipazione, alla persecuzione e deportazione, fino alla difficile ripresa e all’inesorabile declino in corso. Tra i rabbini che si sono avvicendati ricordiamo Elio Toaff e Giuseppe Laras, figure note e apprezzate per cultura e impegno nel dialogo ebraico-cristiano. Numerosi sono i personaggi illustri, tra cui si ricordano il matematico Vito Volterra e l’artista Corrado Cagli. Oggi resta un

piccolo nucleo di persone, eredi di una storia secolare e restano le vestigia religiose ed artistiche, tra cui palazzo Ajò. (s)

Claudio Barbuiani – Questione di razza – Ed. Solferino, 2023 (pp. 268, € 17,50) Volendo confutare scientificamente la teoria della razza, allignata sotto il Fascismo e abbattutasi su milioni di individui incolpevoli, quale miglior mezzo comunicativo di un appassionante romanzo, ambientato in quegli anni a Ferrara? Le figure istituzionali ci sono tutte (podestà, prefetto, questore, segretario del Fascio, figli della Lupa, artisti del manganello e dell’olio di ricino) e ci sono pure gli ebrei, colpiti dall’applicazione delle leggi razziste e via via privati di ogni diritto e di qualsiasi mezzo di sussistenza. Ma il fascistissimo prefetto sembra interessato ad altro: approfondire scientificamente il concetto di razza ed effettuare sul campo osservazioni antropologiche che lo porteranno ad una scoperta straordinaria. La trama è ben ordita ma il valore del romanzo sta nell’approccio scientifico, rigorosamente dimostrato dall’autore che insegna Genetica all’università di Ferrara e che, secondo un critico spiritoso *“è uno scrittore di razza”*. (s)

Daniela Nelva – “Non ho mai potuto tacere”. Stefan Heym fra politica e letteratura (1913-2001) – Ed. Carocci, 2023 (pp. 158, € 18)

L’autore insegna Letteratura tedesca nel Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne dell’Università di Torino. Stefan Heym, scrittore di origine ebraica, è figura poco nota in Italia di intellettuale socialista. Nato in Germania, ha attraversato il mare per arrivare negli Stati Uniti per poi rientrare a Berlino Est. Acuto osservatore delle dinamiche sociali e politiche affronta il rapporto tra socialismo e democrazia e il ruolo del popolo all’interno delle istituzioni. I temi, che rimangono attuali, sono le dinamiche del potere, la relazione tra letteratura e politica, descritti in brevi e densi capitoli. (e)

Giovanni Tesio – Primo Levi, Il laboratorio della coscienza – Ed. Interlinea – 2022 (pp. 243, € 20)

L’autore, già ordinario di Letteratura italiana



Scultura di Menashe Kadishman

presso l’Università del Piemonte Orientale, ha pubblicato alcuni volumi di saggi, è stato giornalista della Stampa ed è anche autore di altri libri su Primo Levi, di un romanzo e di poesie. Il libro è composto di brevi saggi in un percorso dentro i temi salienti del lavoro di P. Levi, in un mondo tanto plurimo quanto intrecciato e intricato, in un’opera fortemente complessa. Il testo consta di una serie di brevi saggi succosi, densi, non sempre facili da leggere e un indice dei nomi. (e)

**A cura di Silvana Momigliano
e Enrico Bosco**



DIRETTORE RESPONSABILE:

Sergio Terracina
direttore@hakeillah.comCOORDINAMENTO
DI REDAZIONE:Bruna Laudi
COMITATO DI REDAZIONE:
Francesco M. Bassano,
David Calef, Alda Guastalla,
Emilio Hirsch, Filippo Levi,
Manfredo Montagnana,
David Terracini

SEGRETERIA DI REDAZIONE:

Paola De Benedetti, Bruna Laudi

EDIZIONE ONLINE:

Sergio Franzese (webmaster)
webmaster@hakeillah.com

REDAZIONE:

Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino
info@hakeillah.com

PROGETTO GRAFICO

di Bruno Scrascia, David Terracini

COMPOSIZIONE,

VIDEOIMPAGINAZIONE
E STAMPA: Il Margine s.c.s.,
Via Eritrea, 20 - 10142 TorinoREGISTRAZIONE: Tribunale di
Torino 16-9-1975 n. 2518

PROPRIETÀ:

Gruppo di Studi
Ebraici, associazione - presso il
Centro Sociale della Comunità
Ebraica di Torino,
Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125
Torino

P.I. 04761980012

C.F. 97507880017

c/c Postale 34998104

GRUPPO STUDI EBRAICI

Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

Codici IBAN:

INTESA SAN PAOLO:

c/c n. 1000/115568

IT73G0306909606100000115568

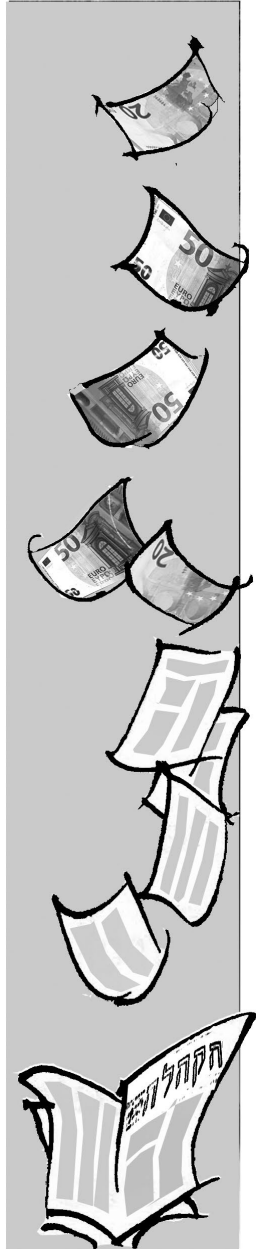
BIC BCITITMM

BancoPosta:

000034998104

IT 40 07601 01000

COME DARE
UNA MANO
A
HA KEILLAH,
CHE ESCE
CARTACEO
DA
48 ANNI
?



ALLA POSTA CON

c/c Postale 34998104

GRUPPO STUDI EBRAICI

Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

OPPURE IN BANCA

O ON LINE CON

Codici IBAN:

BANCA PROSSIMA

C/C N. 1000/115568

IBAN IT 73 G 03069

09606 100000115568

BIC BCITITMM

BancoPosta:

IT 40 07601 01000

000034998104

Grazie da 48 anni!

Cari lettori,

Ha Keillah esce da 48 anni! Un traguardo non indifferente per un giornale come il nostro, reso possibile grazie alla vostra presenza, al vostro affetto, al vostro contributo di idee e al vostro sostegno che ci permette di coprire le spese di stampa e di spedizione.

Grazie a voi la versione cartacea di Ha Keillah raggiunge cinque volte all'anno le case di tutti coloro che desiderano riceverlo, in ogni parte del mondo. Chi lo desidera può leggere gli articoli anche nella versione web, all'indirizzo www.hakeillah.com.

*Grazie, dunque, per il vostro generoso contributo che, siamo certi, anche quest'anno non ci farete mancare. Potrete provvedere con bonifico su uno dei due conti correnti intestati a **Gruppo Studi Ebraici**.*

Un cordiale shalom

Torino, dicembre 2023

La redazione